

Il Patriarcato latino di Gerusalemme, la Santa Sede e il sionismo di fronte alla prima traduzione dei *Protocolli dei savi di Sion* in lingua araba (1925-1926)

di Paolo Pieraccini

Abstract - The Latin Patriarchate of Jerusalem, the Holy See and the translation in Arabic of *The Protocols of the Elders of Zion*

The aim of this article is to investigate the spread into British Palestine of one of the most virulent Anti-Semitic pamphlets: The Protocols of the Elders of Zion. To this end, this essay focuses on both local and global issues, bringing to light some aspects of the life and organization of the Latin community in Jerusalem during the early years of the British mandate. On the 5th of January 1926 the official magazine of the Latin Patriarchate, the «Raqib Seyon», published a review of the Arab translation of The Protocols of the Elders of Zion, underlining that this book was «worthy to be read by all the Arabs» because it «shows the bad intentions of the Zionists». The Zionist leaders tried to secure a denial from the Holy See and a Vatican declaration denouncing the falsity of The Protocols. The whole issue was directly managed by the World Zionist Organization which established many channels of communication with the Vatican. The Jewish American association also entered into this controversy, asking that the Vatican distance itself from the review. Despite this strong campaign, the Catholic press remained silent, and the Latin Patriarchate decided to close the «Raqib Seyon» without any explanation.

Key words: The Protocols of the Elders of Zion; Latin Patriarchate of Jerusalem ; Catholic Press; Translation in Arabic

Parole chiave: Protocolli dei savi anziani di Sion, Patriarcato latino di Gerusalemme, stampa cattolica, traduzione in arabo

A metà degli anni Ottanta il grande storico e orientalista britannico Bernard Lewis, nel suo celebre studio intitolato *Semites and Anti-Semites*¹, accusò il periodico in lingua araba del Patriarcato latino di Gerusalemme – il «*Raqib Sion*»² – di aver pubblicato, «la prima traduzione araba» dei *Protocolli dei Savi di Sion* sul numero del 15 gennaio 1926. Per suffragare la sua affermazione fece riferimento a un saggio intitolato *The Arab Christians and the Palestinian Arab National Movement*³, nel quale Daphne Tsimhoni incolpava tra l'altro i cattolici palestinesi di esse-

¹ Titolo completo dell'opera: *Semites and Anti-Semites. An Inquiry Into Conflict and Prejudice*, Weidenfeld and Nicolson, London 1986, p. 199.

² «La Sentinella di Sion».

³ Titolo completo del saggio: *The Arab Christians and the Palestinian Arab National Movement During the Formative Stage*, in *The Palestinians and the Middle East Conflict*, a c. di G. Ben-Dor, University of Haifa, Ramat Gan 1978, p. 79.

re i maggiori responsabili della diffusione dell'«antisemitismo europeo» all'interno della società araba. Dopo aver affermato che «espressioni antiebraiche ricorrevano molto frequentemente negli organi di stampa palestinesi dell'epoca», la studiosa israeliana specialista di cristianesimo palestinese faceva seguire la grave imputazione verso il piccolo giornale diocesano, avanzata senza portare prova alcuna a sostegno della sua affermazione. Tsimhoni si esprimeva in forma dubitativa solo su una traduzione dei *Protocolli* curata nel 1921 dall'editore del giornale palestinese «*Falastin*» di Giaffa, l'arabo cristiano greco-ortodosso Isa al-Isa; traduzione che, comunque, a suo dire non avrebbe mai conosciuto un'«ampia circolazione». Invece l'iniziativa del «*Raqib Sion*» – sempre a detta della Tsimhoni – avrebbe contribuito a diffondere largamente il contenuto dei *Protocolli* negli ambienti islamici. Più di recente Esther Webman – curatrice di un importante volume dedicato a *The Global Impact of the «Protocols of the Elders of Zion»*, edito da una casa editrice prestigiosa come Routledge – ha rilanciato l'accusa in termini un po' diversi, anch'ella senza minimamente documentarla: mentre secondo Bernard Lewis la traduzione pubblicata dal «*Raqib Sion*» sarebbe stata seguita da un'altra effettuata da un arabo cristiano e pubblicata in volume al Cairo due anni dopo, la Webman ribalta i termini della questione: a suo dire sarebbe stato quel medesimo arabo cristiano – «mosso dal risentimento per gli ebrei a causa del loro ruolo nella crocifissione di Gesù» – ad effettuare la «prima traduzione» dei *Protocolli*, mentre più o meno «nello stesso periodo (1926-1927)» ne sarebbe apparsa un'altra sul «*Raqib Sion*»⁴. L'autrice dimostra di avere le idee un po' meno confuse. In effetti, la prima traduzione integrale dei *Protocolli dei Savi di Sion* in lingua araba apparve nella capitale egiziana nel 1925, a cura del sacerdote maronita Antoun Yamin al-Khoury, intitolata *Mu'amarat a-yahud 'ala al-shu'ub*⁵. Anche la Webman afferma che il libello – in queste due differenti versioni – sarebbe subito stato impiegato come un'efficace arma contro il sionismo; aggiunge anche che il mufti di Gerusalemme, Hajj Amin al-Husseini, se ne sarebbe servito negli anni 1928-29 per diffondere tra la popolazione araba il timore che gli ebrei intendessero impadronirsi del *Haram al-Sharif* (o Monte del Tempio), distruggere le moschee e riedificarvi il loro antico santuario.

Non sappiamo se altri specialisti abbiano rilanciato l'imputazione contro il «*Raqib Sion*». Abbiamo però potuto verificare che l'accusa è stata ripetuta in diverse pubblicazioni minori, più o meno degne di nota⁶, e che ricorre con grande

⁴ E. Webman, *Adoption of the Protocols in the Arab Discourse on the Arab-Israeli Conflict, Zionism, and the Jews*, in *The Global Impact of the «Protocols of the Elders of Zion»*, a c. di E. Webman, Routledge, New York 2011, p. 172.

⁵ Cfr. S.G. Haim, *Arabic Antisemitic Literature: Some Preliminary Notes*, in «*Jewish Social Studies*», 17, 1955, p. 308. Il titolo completo della traduzione di don Yamin era: *Mu'amarat al-yahudiyya 'ala al-shu'ub: al-muqarrarat al-Sioniyya aw madhabit al-jalasat al-sirriyya li-hukumaa israil* (trad. It. a c. dell'Autore, *La cospirazione degli ebrei contro gli altri popoli del mondo, ovvero, i Protocolli degli incontri segreti degli Anziani di Israele*).

⁶ Cfr. ad esempio D. Patterson, *A Genealogy of Evil: Anti-Semitism from Nazism to Islamic Jihad*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, p. 95 (anche questo l'autore, facendo diretto riferimento a Bernard Lewis, cita il numero del 15 gennaio del «*Raqib Sion*»). In un libello di tale Carlo Panella invece (*Il libro nero dei regimi islamici (1914/2007): oppressione, fondamentalismo, terrore*, Rizzoli, Milano 2006) il giornale patriarcale

frequenza sui siti internet, specialmente su quelli che si occupano di antisemitismo. Molti citano come fonte Bernard Lewis, dato che il suo *Semites and Anti-Semites* ha conosciuto ben altra diffusione rispetto agli studi della Tsimhoni e della Webman. Inoltre, tra molti accademici israeliani, l'idea che il giornale diocesano abbia «pubblicato» (se non addirittura «tradotto») la prima versione integrale in arabo dei *Protocolli* è ormai data per assodata, come dimostra il fatto che alcuni di loro ce l'abbiano ripetutamente fatto notare scandalizzati.

Nel corso di una ricerca d'archivio per redigere uno studio su *Cattolici di Terra Santa, sionismo e nazionalismo arabo* abbiamo reperito alcuni documenti che parevano raccontarci una storia diversa. Abbiamo quindi ritenuto necessario vederci un po' più chiaro, cercando innanzitutto di venire in possesso del numero incriminato della rivista. Tuttavia, nessuna biblioteca locale conserva la collezione del «*Raqib Sion*» – probabilmente a causa della sua limitata importanza e della sua scarsissima diffusione –, con la sola probabile eccezione di quella del Seminario del Patriarcato latino di Gerusalemme; istituzione purtroppo inaccessibile al pubblico, in quanto da oltre un secolo e mezzo unicamente consacrata alla formazione dei futuri preti della diocesi patriarcale gerosolimitana. Per approfondire la questione non ci è restato che tornare a consultare gli archivi che ci avevano messo in sospetto, in particolare quelli del Patriarcato latino, quelli sionisti gerosolimitani e alcuni di quelli vaticani. Il risultato della nostra ricerca si è rivelato piuttosto fruttuoso: non solo siamo stati in grado di rinvenire il tanto sospirato numero della rivista, ma abbiamo potuto constatare che le vicende nelle quali rimase in effetti coinvolto il «*Raqib Sion*» nel 1926 – e, di riflesso, il Patriarcato latino e la stessa Santa Sede – sono di un certo interesse e meritano di essere raccontate in dettaglio.

I Protocolli dei Savi di Sion

I *Protocolli dei Savi di Sion* furono prodotti a Parigi dalla polizia segreta zarista (*Okhrana*) a fine Ottocento, per fornire una solida base propagandistica agli obiettivi dei conservatori russi. Questi intendevano infatti screditare i riformatori liberali e gli altri agitatori che stavano guadagnando terreno in patria, mostrandoli come docili strumenti degli ebrei. Pubblicati per la prima volta a puntate nel 1903 sul quotidiano di estrema destra di Pietroburgo «*Znamja*» – autore un certo Pavel Krushevan, antisemita di professione e noto suscitatore di *pogrom* – i *Protocolli* divennero molto popolari dopo i sommovimenti rivoluzionari del 1905, che condussero alla promulgazione della Costituzione e alla formazione di un Parlamento come argini al potere autocratico dello zar. Non a caso, furono pubblicati integralmente per la prima volta nel dicembre di quell'anno, sempre in Russia, a cura del sacerdote greco-ortodosso Sergej Nilus, che nell'introduzione spiegò di

è accusato di aver pubblicato la «traduzione» araba dei *Protocolli* nel 1925. Solo due anni dopo ne sarebbe seguito un «volume in arabo edito [...] al Cairo». L'autore ha ripetuto l'accusa ne *Il libro nero del califfato. La guerra di civiltà dello scisma islamico*, BUR, Milano 2015, p. 263.

esserne venuto in possesso nel 1901, dopo che una donna li aveva «rubati [...] ad uno dei capi più potenti [...] della massoneria». Nilus li ristampò un paio di volte prima dello scoppio della Prima guerra mondiale e – rivisti e ampliati – nel gennaio del 1917. Essi conobbero una diffusione globale in Occidente solo tra il 1919 e il 1921 – quando la situazione divenne ancor più propizia per la propagazione delle teorie che vi erano contenute – e furono ristampati in un’infinità di edizioni negli anni successivi (la versione alla quale si rifecero gran parte dei curatori occidentali fu quella di Nilus del 1917).

I *Protocolli* si presentavano come testi o appunti per conferenze, nei quali un membro del governo segreto ebraico esponeva agli altri (i cosiddetti «Anziani di Sion») i risvolti di un complotto millenario ordito dagli ebrei per conquistare il mondo. I «giudei», mossi da «un’ambizione senza limiti, un’ingordigia divoratrice, un desiderio di vendetta spietato e un odio intenso», con «mezzi indiretti, subdoli e fraudolenti», miravano a instaurare un «super-governo universale». Esso – di carattere dittatoriale e teocratico – sarebbe stato guidato da un Re d’Israele, la cui dinastia sarebbe durata «fino al giorno del giudizio finale». Strumenti per condurre felicemente a termine la cospirazione – che sarebbe culminata con l’abolizione di tutti gli Stati fondati dai «gentili» –, sarebbero stati il controllo della finanza, dell’economia e dei media, la diffusione di ideologie moderne come il liberalismo e la democrazia, la contestazione dei valori cristiani, il sovvertimento della morale e la distruzione dell’ordine sociale tradizionale. Sarebbero stati istituiti dei regimi presidenziali, con a capo uomini dal passato poco cristallino, e per questo facilmente controllabili. Si sarebbero inoltre suscitate frequenti guerre, che mediante un aumento generalizzato degli armamenti non avrebbero portato vantaggio a nessuna delle parti in conflitto, ma provocato solo crisi economiche generalizzate. Altro strumento fondamentale sarebbe stata la massoneria, che avrebbe agito «inconsiamente da maschera» per realizzare gli obiettivi degli ebrei. Questi avrebbero diretto e moltiplicato le logge «in tutte le parti del mondo, per servire come centri di propaganda e fonti principali per attingere informazioni»⁷. Avrebbero inoltre corrotto la «polizia ufficiale» e instaurato un sistema spionistico generalizzato, inducendo un terzo della popolazione mondiale a «sorvegliare il resto». Come agenti sarebbero stati scelti soprattutto «amministratori, editori, stampatori, librai, impiegati, operai, cocchieri ecc.». Inoltre, per impedire al popolo di scoprire la cospirazione, lo si sarebbe «distratto con varie forme di divertimenti» e «passioni» («sport», «gare artistiche», «osterie», ecc.). L’unica «società» di cui i «giudei» temevano la «concorrenza» era quella dei «Gesuiti»:

Ma siamo riusciti a screditare i Gesuiti agli occhi della plebe stupida, per la ragione che questa società è un’organizzazione palese, mentre noi ci teniamo dietro le quinte, mantenendo il segreto [su]lla nostra. Al mondo, in fin dei conti, importerà poco se diventerà suo padrone il capo della Chiesa Cattolica, oppure un tiranno del sangue di Sionne. Ma per noi, «popolo prediletto», la questione non è indifferente (Protocollo V).

⁷ Se qualche massone avesse opposto resistenza sarebbe stato immediatamente giustiziato in segreto.

Uno degli obiettivi principali sarebbe stato cancellare ogni altro tipo di religione, inducendo «bisogni materiali» di ogni genere nelle masse. Il clero dei «Gentili» sarebbe stato screditato «agli occhi del popolo»:

Noi ridurremo il clero e le sue dottrine a tener così poco posto nella vita, e renderemo la loro influenza così antipatica alla popolazione, che i loro insegnamenti avranno risultati opposti a quelli che avevano una volta. Quando sarà arrivata l'ora di annientare la Corte papale, una mano ignota, additando il Vaticano, darà il segnale dell'assalto. Allorquando il popolo, nella sua ira si scaglierà sul Vaticano, noi ci attergeremo a suoi protettori per evitare lo spargimento di sangue. Con questo atto penetreremo fino al cuore di tale Corte, e nessuno potrà più scacciarcene finché non avremo distrutto la potenza papale. Il Re di Israele diventerà il vero Papa dell'universo: il Patriarca della Chiesa Internazionale (Protocollo XVII).

L'obiettivo finale dei congiurati era una sorta di era messianica, nella quale l'unica religione sopravvissuta sarebbe stata il giudaismo; un'era voluta da Dio stesso, che fin dall'inizio aveva scelto gli ebrei per dominare il mondo, governato da un sovrano della stirpe di David.

I Protocolli in Europa

In Europa il successo dei *Protocolli* – letteralmente divampato nei mesi immediatamente successivi al primo conflitto mondiale – dipese dal fatto che essi parevano aver anticipato eventi come la Rivoluzione russa e la disintegrazione di quattro grandi Imperi (russo, austro-ungarico, germanico e ottomano). Sembravano inoltre fornire convincenti spiegazioni alle frustrazioni dei paesi sconfitti e alle difficoltà politiche, sociali ed economiche che finirono per interessare per qualche tempo perfino le nazioni vincitrici. Tutti gli eventi e le ideologie che stavano conducendo alla fine dell'Europa tradizionale parevano ormai obbedire a uno specifico piano di distruzione, elaborato da una potente organizzazione segreta ebraico-massonica.

In Germania i *Protocolli* apparvero per la prima volta nel gennaio 1920 a cura di Ludvig Müller⁸, col titolo *Die Geheimnisse der Weisen von Zion* (cinque ristampe nel corso dell'anno, un'altra trentina durante i quindici anni successivi). Un'altra edizione che conobbe grande diffusione fu quella britannica del gennaio del 1920, uscita in forma anonima col titolo *The Jewish Peril: Protocols of the Learned Elders of Zion* a cura di una casa editrice, la Eyre & Spottiswoode, che si fregiava del prestigioso titolo di *His Majesty's Printer*. Negli Stati Uniti ne apparvero due versioni pochi mesi dopo, una a New York e l'altra a Boston, quest'ultima col significativo titolo *The Protocols and World Revolution*. In Francia, tra il 1920 e il 1921 ne uscirono tre edizioni, una delle quali a cura di mons. Ernest Jounin (1920), noto

⁸ Alias Gottfried Zur Beck.

antisemita, esperto di esoterismo e di occultismo, direttore della «*Revue Internationale des Sociétés Secrètes*», che aveva fondato nel 1912 per lottare contro il «pericolo» massonico e giudaico. Quella che riscosse maggior successo (sedici ristampe nel primo anno, venticinque entro il 1925) apparve però all'inizio del 1921 a cura di Roger Lambelin – uno dei fondatori della *Jeunesse royaliste*, divenuto in seguito membro dell'*Action française* –, la prima ad essere stata ritradotta in francese dal russo (le prime versioni russe, quelle d'anteguerra, erano state ricavate dall'originale francese prodotto dall'*Okhrana*). In Italia ne sortirono contemporaneamente due edizioni: la prima a fine febbraio 1921 in volume, a cura del sacerdote secolarizzato Giovanni Preziosi – «uno dei pochi coerenti antisemiti italiani del XX secolo»⁹ – fondatore (1913), proprietario e direttore del periodico «La Vita Italiana»¹⁰; un'altra tra il 27 marzo e il 12 giugno 1921 a puntate come supplemento della rivista «Fede e Ragione» ad opera di mons. Umberto Benigni – il «massimo rappresentante in Italia del cattolicesimo integrale»¹¹ –, raccolta in volume l'anno successivo. Quest'ultima edizione, viste le competenze scientifiche del prelado, conteneva un'introduzione molto più lunga ed elaborata di quella di Preziosi. Contrariamente a quest'ultimo che si diceva certo soltanto della «veridicità» dei *Protocolli*¹², Benigni riteneva sicura anche la loro «autenticità»:

Ogni onesto e intelligente lettore dei Protocolli rimane [...] colpito dalla già incominciata, esatta [e] qualche volta perfino particolareggiata, applicazione di tanti punti del programma contenuto in essi. [...] I Protocolli ci offrono una serie terribilmente concatenata di particolari non prevedibili così chiaramente al principio di questo secolo, e che oggi si avverano [...]. Sarebbe veramente strano il pretendere che nel 1901 esistesse un genio sconosciuto [...] [in grado di, N.d.R.] poter prevedere i colpi di cannone e di rivoltella che Israele oggi impartisce al mondo *goy*. [...] Il lettore [...] rimane colpito dal miscuglio [...]

⁹ M.T. Pichetto, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 11. Le teorie antisemite di Preziosi, per tutti gli anni Venti, non riscossero particolare attenzione. Come se non bastasse, l'allontanamento dalla «segreteria nazionale del suo protettore, Roberto Farinacci, segnaronò il suo esautoramento e il suo confinamento ai margini della vita politica del partito». Egli divenne influente, all'interno del Partito stesso e dello Stato – giungendo perfino a ricoprire incarichi ministeriali – solo in seguito all'avvicinamento dell'Italia al nazismo e alla promulgazione delle leggi razziali. Cfr. *ivi*, p. 33. Nel marzo 1944, al tempo della Repubblica di Salò, Mussolini gli affidò l'Ispettorato generale per la razza.

¹⁰ Il volume era direttamente attribuito a S. Nilus, *L'internazionale ebraica. Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Versione italiana con appendice*, La Vita Italiana, Roma 1921. Preziosi, però, si era rifatto all'edizione inglese del gennaio 1920.

¹¹ M.T. Pichetto, *Alle radici dell'odio*, cit., p. 103.

¹² Affermava Preziosi nella sua breve introduzione ai *Protocolli*: il «dibattito verte materialmente sull'autenticità propriamente detta del documento, cioè se realmente gli "Anziani di Sion" si siano radunati nel tale anno in tale luogo, ed abbiano redatto, parola per parola, quei Protocolli. Ma un'altra qu[est]ione, meno formale e più sostanziale, s'impone: quella della loro veridicità. Nessuno nega che un programma reso pubblico nel 1905 abbia oggi il suo pieno, stupefacente, spaventoso adempimento, e non solo in genere ma in molti punti particolari. O il documento è formalmente autentico, od esso fu compilato su varii documenti autentici e su informazioni sicure, dando a queste membra sparse unità di corpo». S. Nilus, *L'internazionale ebraica*, cit., pp. 6-7.

del più sottile e mefistofelico realismo nel tessere le trame della gran rete [...]. Là è tutto l'ebreo, quegli che ha inventato la cambiale, e quegli che ha sognato il millennio del regno messianico. [...]. Ebbene, i Protocolli gridano, da capo a fondo del loro contenuto, questo segno infallibile della loro autentica origine [...] ebraica. Essi ci additano tutto il cumulo della perfidia israelitica congiunta alla suprema maestria che la millenaria esperienza affaristica ha dato a Shylock; e mentre la satanica spirale si allarga e s'innalza, si cambia improvvisamente [...] in una fantastica girandola che tra razzi multicolori ci mostra [la fantasmagoria, N.d.R.] di un impero mondiale salomonico, con un re profeta, una specie di mahadi, con un consesso di sceicchi dirigenti il mondo [sottomesso, N.d.R.] ad Israele. [...]. Ciò spiega l'orgasmo della sinagoga e del ghetto di fronte alla pubblicazione dei Protocolli, orgasmo degno della nevrastenia endemica di quel popolo, fino a domandare in pieno parlamento britannico la soppressione di quel libro, confidando che [il primo ministro inglese David, N.d.R.] Lloyd George e [il ministro degli esteri Arthur, N.d.R.] Balfour avrebbero obbedito anche in questo caso¹³.

A partire dalla metà del 1920, su molti importanti quotidiani europei, iniziarono a moltiplicarsi gli interventi che riassumevano e commentavano diffusamente il contenuto dei *Protocolli*. In Gran Bretagna fu soprattutto il «*Morning Post*» a riconoscerne esplicitamente l'autenticità, in una lunga serie di pezzi pubblicati tra il 12 e il 30 luglio 1920. Negli Stati Uniti fu il «*Dearborn Independent*» di proprietà del grande industriale Henry Ford a diffondersi sulla «profetica esattezza» e sul modo in cui l'internazionale ebraica si era servita del bolscevismo per conquistare il potere in Russia. Gli articoli – apparsi tra il maggio e l'ottobre 1920 – come quelli del «*Morning Post*» ai quali si ispiravano, vennero pubblicati in volume separato col titolo *The International Jew. The World's Foremost Problem*. Ford inoltre, non contento di averne fatte stampare cinquecentomila copie, volle immetterle sul mercato un gran numero tradotte in molte altre lingue. L'8 maggio 1920, perfino il «*Times*» di Londra pubblicò una recensione all'edizione inglese del gennaio precedente. Il prestigioso giornale, pur non prendendo posizione in merito all'autenticità dei *Protocolli*, manifestava grande stupore per il fatto che essi avessero saputo prevedere lo scoppio della Prima guerra mondiale, i movimenti rivoluzionari (in particolare quelli russo, ungherese e tedesco) e perfino la fondazione della Società delle Nazioni. Quest'ultimo giornale, però, si sarebbe presto riscattato. A metà agosto successivo, tre articoli firmati dal corrispondente da Costantinopoli, Philip Graves, dimostrarono che i *Protocolli* erano una clamorosa falsificazione; un plagio basato innanzitutto su un *pamphlet* di satira politica francese intitolato *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu, ou la politique de Machiavel au XIX Siècle*, che tra l'altro non aveva attinenza alcuna con gli ebrei. L'autore – Maurice Joly – l'aveva redatto nel 1864 per accusare l'autocrazia e le ambizioni espansionistiche di Napoleone III, pagando il suo ardire con quindici mesi di carcere. I ventiquattro «Protocolli» del

¹³ Supplemento al n. 13 di «Fede e Ragione», Firenze-Roma, 27 marzo 1921, p. 4.

libello antisemita seguivano «*almost the same order*» dei venticinque «Dialoghi» in cui era diviso il *pamphlet* di Joly:

The author of the «Protocols» simply copied from the «Dialogues» a number of passages in which MACHIAVELLI is made to enunciate the doctrines and tactics of despotism as they were at that time practised by NAPOLEON, and put them into the mouth of an imaginary Jewish Elder¹⁴.

Graves – che aveva appreso da un rifugiato russo l'esistenza dell'opera di Joly, la cui scarsa diffusione aveva fino allora impedito la scoperta del plagio – mostrava di avere le idee molto chiare sulle ragioni che avevano spinto l'*Okhrana* a fabbricarli:

They were designated to foster the belief among Russian Conservatives, and especially in Court circles, that the prime cause of discontent among the politically minded elements in Russia was not the repressive policy of the bureaucracy, but a world-wide Jewish conspiracy. They thus served as a weapon against the Russian Liberals, who urged the Tsar to make certain concessions to the intelligentsia¹⁵.

La pur lucida dimostrazione di Graves non fu universalmente accettata, soprattutto fuori dalla Gran Bretagna. L'ottimistica previsione dell'autore – il quale, ritenendo di aver «*conclusively established [...] the plagiarism*», pensava di aver fatto cadere la «*legend [...] into oblivion*» – non si avverò.

Era stato il «*Times*» stesso, dall'alto del suo prestigio, a creare il maggior danno. Per i sostenitori dei *Protocolli*, la recensione dell'8 maggio 1920 era divenuta una prova preziosa: «Considerandoli degni di attenzione [...], il più importante giornale inglese aveva conferito loro un viatico che nessuna argomentazione avrebbe mai completamente oscurato¹⁶. Lo stesso Preziosi, nell'introduzione alla sua edizione del 1921, si era proprio richiamato all'«autorità» del «*Times*» per avallare la sua teoria della «veridicità» del «programma reso pubblico nel 1905», che a suo dire aveva «oggi il suo pieno, stupefacente, spaventoso adempimento, e non solo in genere, ma in molti punti particolari¹⁷. I *Protocolli* continuarono ad essere diffusi in gran parte del mondo, grazie a una rete di convinti sostenitori e di autorevoli intellettuali che seguitarono a pubblicare articoli favorevoli su quotidiani e riviste e a curarne sempre nuove ed elaborate versioni.

¹⁴ «*The Times*», 18 agosto 1921.

¹⁵ «*The Times*», 17 agosto 1921.

¹⁶ S. Romano, *I falsi Protocolli. Il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II ad oggi*, Tea, Milano, p. 67.

¹⁷ S. Nilus, *L'internazionale ebraica*, cit., pp. 5 e 7. Annunciando sulla sua rivista l'uscita di questo volume, da lui stesso curato, Preziosi aveva affermato che era impossibile leggerlo «senza essere colpiti dalla nota fortemente profetica che lo domina; non solo in quanto riguarda la ex Santa Russia, ma anche rispetto a taluni sinistri avvenimenti che si osservano in tutto il mondo nel momento attuale». «*La Vita Italiana*», 9, 1921, p. 104.

Nel mondo arabo essi conobbero una larga diffusione solo dopo la guerra del 1948-1949, favoriti anche dal fatto che fornivano una plausibile giustificazione all'umiliante sconfitta subita dagli eserciti egiziano, siriano, iracheno, transgiordano e libanese ad opera di quello di un piccolo popolo tenuto per secoli in situazione di sudditanza all'interno delle società islamiche. Ma già alla metà degli anni Venti, quando vennero pubblicati per la prima volta da don Yamin, parvero una convincente spiegazione alla fondazione e allo sviluppo del sionismo, all'emanazione della Dichiarazione Balfour e all'appoggio al movimento da parte delle potenze uscite vincitrici dalla Prima guerra mondiale, della Gran Bretagna in particolare, a cui la Società delle Nazioni tre anni prima aveva anche affidato l'amministrazione della Palestina. Ad avvalorare queste tesi contribuiva il fatto che, nella sua edizione del gennaio 1917, Nilius avesse affermato che uno degli elementi essenziali del piano di conquista del mondo concepito dall'internazionale ebraica era costituito proprio dal sionismo¹⁸ (i *Protocolli* sarebbero stati i verbali delle riunioni tenutesi al primo congresso di Basilea del 1897, organizzato da Theodor Herzl). Come il giudaismo mondiale si era servito del comunismo per dominare la Russia e della massoneria per impadronirsi delle leve del potere nel mondo occidentale e nell'Impero ottomano (rivoluzione dei «giovani turchi»), così stava servendosi del sionismo per conquistare la Palestina e il resto del Medio Oriente.

¹⁸ Dal testo dei *Protocolli* era impossibile comprendere in quale luogo, in quale anno e chi avesse partecipato all'assemblea nella quale il «grande vecchio» aveva esposto il piano per la conquista e per il dominio del mondo da parte degli ebrei. Krushevan, nella sua introduzione del 1903, esortava i suoi lettori a non confondere gli Anziani di Sion con i rappresentanti del movimento sionista. Solo nel 1917 Sergej Nilus, in occasione dell'ennesima ristampa, affermava di aver appreso da «autorevoli fonti ebraiche» che quel piano era stato «elaborato dai dirigenti del popolo ebraico durante molti secoli della dispersione e alla fine presentato al Consiglio degli Anziani dal “Principe dell'Esilio”, [ovvero, N.d.R.] da Theodor Herzl, all'epoca del primo congresso sionista convocato da lui a Basilea nell'agosto del 1897». Cfr. N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli dei Savi Anziani di Sion» e il mito della cospirazione ebraica*, Castelvecchi, Roma 2013, pp. 69 e 71. Lo stesso curatore della prima edizione tedesca dei *Protocolli*, Ludvig Müller, sosteneva che gli Anziani di Sion altro non erano che i membri del primo Congresso di Basilea. Il curatore della seconda edizione tedesca (1921) – Theodor Fritsch –, ancor più esplicitamente, decise di intitolarli direttamente *Protocolli sionisti*. Lo stesso ideologo del Partito nazista – Alfred Rosenberg – in due studi sui *Protocolli* pubblicati nel 1923 e nel 1927 – ribadì che il documento «originale» era stato prodotto a Basilea nel 1897 e che il suo autore era Theodor Herzl. Cfr. W. Benz, *La leggenda del complotto mondiale ebraico*, Mimesis, Milano-Udine 2009, p. 79. Umberto Benigni, invece, rifacendosi a un articolo pubblicato da «*La Vieille France*» (n. 218, 31 marzo - 6 aprile 1921), aveva invece individuato il redattore dei *Protocolli* nello scrittore russo Asher Ginzberg (ovvero Ahad Ha'am: «uno del popolo», portavoce del cosiddetto «sionismo spirituale»), in realtà un intellettuale profondamente avverso al «sionismo politico» di Theodor Herzl. I *Protocolli* – secondo questa teoria – sarebbero stati «l'esposizione-programma di Ginzberg al suo partito. Redatti da lui in ebraico [...], essi furono tradotti in francese per comunicarli a quegli ebrei di Basilea che non conoscevano la lingua madre. Ed è questa redazione francese che cadde in mano alla polizia russa e fu poi pubblicata da Nilus. [...]. Oggi dunque possiamo concludere che i *Protocolli* sono la forma concreta del programma pan-sionista, massimalista, dell'ebraico talmudico, di cui Ascher Ginzberg è il Profeta. E siccome il pan-sionismo oggi domina il movimento mondiale ebraico [...] con la complicità implicita od esplicita degli altri capi o sottocapi israelitici, così possiamo concludere che i *Protocolli* rappresentano il programma autentico della Conquista Ebraica del Mondo, quale oggi è concepita, voluta e perseguita, dai Saggi Anziani di Sion». Cfr. il supplemento al n. 26 di «Fede e Ragione», Firenze-Roma, pp. 45-7.

Antisemitismo nell'amministrazione militare britannica

I *Protocolli* fecero subito breccia tra gran parte dei militari e dei funzionari civili britannici inviati dal governo di Londra ad amministrare la Palestina. Per molti di loro, la realizzazione delle promesse contenute nella Dichiarazione Balfour danneggiava gravemente la strategia inglese in Medio Oriente. Essi consideravano inoltre perniciose le pretese sioniste, sia per i buoni rapporti che intendevano instaurare con gli arabi palestinesi sia per le relazioni della Gran Bretagna col mondo islamico, in particolare coi popoli del suo grande Impero coloniale, in buona parte di religione musulmana.

Nel comportamento ostile di questi amministratori verso i sionisti, diversi autorevoli studiosi hanno rinvenuto una significativa componente di antisemitismo. In questi stessi anni – afferma lo storico londinese Bernard Wasserstein – le idee antisemite avevano incontrato anche in Gran Bretagna un'atmosfera molto ricettiva. Questo era in parte conseguenza della Rivoluzione d'Ottobre e del fatto che gli ebrei fossero ritenuti i principali ispiratori e organizzatori del movimento bolscevico: «Il mito giudaico-bolscevico trovò facile credito tra i soldati e i funzionari britannici in Palestina, anche perché una grande parte della popolazione [ebraica immigrata, N.d.R.] era di origine russa e spesso di origine socialista, sebbene generalmente anti-bolscevica»¹⁹. Lo storico Leonard Stein – uomo politico liberale inglese e alto dirigente sionista, che ritroveremo tra i principali protagonisti della vicenda che andiamo raccontando – nel suo importante studio sulla Dichiarazione Balfour, afferma che il capo del movimento sionista revisionista, Vladimir Jabotinsky aveva riscontrato tra molti amministratori militari una «epidemia di anti-semitismo senza precedenti»: «Né in Russia né in Polonia era esistita una così intensa e diffusa atmosfera di odio [anti-ebraico, N.d.R.] come nell'esercito britannico negli anni 1919-1920»²⁰. Nella sua autobiografia il *leader* del sionismo, Chaim Weizmann, scrisse che gli ufficiali del generale Edmund Allenby – colui che aveva guidato le truppe alleate alla conquista della Palestina tra il 1917 e il 1918 – avversavano radicalmente la Russia rivoluzionaria bolscevica, «che identificavano con l'ebraismo russo». A suo dire, i *Protocolli dei Savi di Sion* erano stati diffusi in Inghilterra e in Palestina da alcuni ufficiali della missione militare britannica impegnata a fianco delle «truppe bianche» del granduca Nicola, i quali avevano combattuto nel Caucaso contro i bolscevichi (i *Protocolli*, in effetti, avevano costituito un vero e proprio *vademecum* per quelle truppe, oltre che uno strumento per incitare all'odio e al massacro degli ebrei, ritenuti colpevoli di aver fondato il movimento bolscevico come parte della loro cospirazione per il controllo del mondo)²¹. A rivelarlo a Weizmann, nella primavera del 1918, era stato il colonnello Wyndham Deedes,

¹⁹ B. Wasserstein, *The British in Palestine. The Mandatory Government and the Arab-Jewish Conflict 1917-1929*, Royal Historical Society, London 1978, p. 11.

²⁰ L. Stein, *The Balfour Declaration*, Valentine Mitchell, London 1961, p. 653.

²¹ Gli ebrei uccisi tra il 1918 e il 1920, nel corso della guerra civile russa, sono stimati tra i cento e i trecentomila.

uno dei rari amministratori militari inglesi ardentemente pro-sionisti di Palestina²². L'alto ufficiale – che doveva essere bene informato, visto che era il responsabile della locale *intelligence* – aveva consegnato estratti di quel libello diffamatorio a Waizmann, avvertendolo che avrebbe potuto procurare molti problemi al suo movimento. Era la prima volta che il capo del sionismo veniva in contatto con «tutta quella spazzatura». Invece, quasi tutti gli ufficiali inglesi di stanza in Palestina ne possedevano una copia, il cui contenuto finiva sovente per condizionare le loro scelte di governo²³.

Ben diversa la posizione di Norman ed Helen Bentwich – ambedue ferventi sionisti²⁴ –, i quali descrissero diversi loro correligionari di nuova immigrazione come assolutamente privi di tatto nei loro rapporti con la popolazione araba. I coniugi ebrei accusarono senza mezzi termini alcuni membri della commissione sionista – giunta nella regione nell'aprile 1918 con a capo Chaim Weizmann in persona – come veri e propri «fanatici». Secondo loro, molti sionisti dell'epoca non apprezzavano le limitazioni imposte dall'amministrazione militare, e se qualche ufficiale resisteva alle loro pressioni non esitavano a definirlo antisemita²⁵.

La comunità cattolica di Terra Santa nei primi anni del dopoguerra

In questo primo dopoguerra, le fiorenti istituzioni religiose, educative e assistenziali della comunità cattolica latina di Terra Santa, nonostante fossero rimaste gravemente danneggiate nel corso del primo conflitto mondiale, ripresero in breve tempo a funzionare. Libere dagli ostacoli frapposti loro dal regime islamico ottomano, esse conobbero presto un più rapido sviluppo, grazie soprattutto alle cospicue donazioni ricevute dall'Europa e dagli Stati Uniti. Dalla seconda metà dell'Ottocento la comunità cattolica latina di Terra Santa costituiva un'entità molto composita, formata da una plethora di congregazioni religiose di varie nazionalità (francesi in primo luogo, ma anche italiane, tedesche, austriache e belghe), teoricamente sotto la giurisdizione dell'ordinario del luogo – il patriarca latino di Gerusalemme –, di fatto obbedienti innanzitutto ai rispettivi consoli.

Secondo statistiche fornite il 3 novembre 1918 dall'orientalista francese Louis Massignon alla Santa Sede – che riteniamo stimate un po' in eccesso – gli abitanti

²² Divenne in seguito *Chief Secretary* dell'Alto commissario Herbert Samuel (1920-1922).

²³ Aggiunse Weizmann in proposito: «at a time when the horror of the Bolshevik revolution were fresh in everyone's mind, the most fantastic rumors and slanders – operating frequently on existing backgrounds of prejudice – gained credence, and the extracts from the Protocols [...] had been obviously selected to cater to the taste of certain type of British readers». C. Weizmann, *Trial and Error. The Autobiography of Chaim Weizmann*, Hamish Hamilton, London 1949, p. 273.

²⁴ Norman Bentwich, giurista britannico, svolse con grande competenza le funzioni di *Attorney General* dell'amministrazione mandataria britannica dall'inizio degli anni Venti fino al 1931. In seguito fu professore di Relazioni internazionali presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. Sua moglie era nipote di Herbert Samuel, primo Alto commissario britannico per la Palestina.

²⁵ N. & E. Bentwich, *Palestine*, Benn, London 1934, p. 46.

cristiani della Palestina erano circa 82.000, su un totale di 700.000 (80.000 gli ebrei e 538.000 i musulmani)²⁶. Più affidabili le informazioni che possediamo sul numero dei cattolici (38.000), poco meno della metà di rito latino (17.000), 14.000 dei quali amministrati spiritualmente e sostenuti materialmente dalle parrocchie francescane e gli altri 3.000 curati dal Patriarcato latino di Gerusalemme²⁷. All'epoca il Patriarcato, aveva 28 parrocchie o missioni, 19 delle quali in Palestina e il resto in Transgiordania. La Custodia di Terra Santa – l'unica istituzione cattolica presente nella regione dal XIV secolo²⁸ – era composta da un gran numero di religiosi (quasi 200 tra Terra Santa e Cipro, uniche due regioni all'interno delle quali i francescani operavano sotto la giurisdizione del Patriarcato latino). I frati minori, in effetti, dovevano officiare una sessantina di luoghi santi e gestire una ventina di scuole, orfanotrofi e 12 parrocchie, tra le quali le sette di gran lunga più antiche della Palestina (Gerusalemme, Betlemme e Nazareth in particolare). Esistevano inoltre un'altra trentina di congregazioni cattoliche di rito latino, 14 maschili e 16 femminili che, nel complesso, gestivano quaranta scuole (17 francesi, 14 tedesche e nove italiane), una quindicina di ospizi, 22 orfanotrofi (11 dei quali retti da istituti francesi e quattro dai salesiani), 11 ospedali (otto dei quali gestiti da suore francesi)²⁹ e altrettanti luoghi santi, retti soprattutto dai religiosi francesi.

Gran parte degli ecclesiastici di queste istituzioni erano gravati dalla loro attività religiosa, educativa e di beneficenza. Molti, inoltre, fiancheggiavano con convinzione l'opera di penetrazione politico-culturale delle rispettive nazioni di appartenenza. Essi non avevano tempo – e sovente nemmeno coltivavano interesse –, per intrattenere rapporti coi membri delle altre comunità religiose o per porre la dovuta attenzione alle nuove, molteplici e complesse sfaccettature della realtà politica locale, in particolare a fenomeni come l'affermazione del nazionalismo arabo e del sionismo. L'eccezione più rilevante è rappresentata dai domenicani dell'*École pratique d'études bibliques* il cui fondatore – il celebre biblista Marie-Joseph Lagrange – fu amico personale di alcune influenti personalità ebraiche come il filologo aschenazita Eliezer Ben Yehuda³⁰ e il direttore delle scuole gerosolimitane dell'*Alliance Israelite Universelle*, il sefardita damasceno Albert Antebi.

²⁶ Cfr. Archivio della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano (d'ora in poi AES), *Terzo Periodo, Asia, Africa e Oceania* (1903-1922), pos. 53 (8), fasc. 41, memorandum di Louis Massignon a François George Picot, sulla «*Situation actuelle de l'Église Catholique en Palestine*», s.l., 3 novembre 1918.

²⁷ Cfr. una relazione inviata alla Santa Sede a inizio 1919 dal cancelliere del Patriarcato latino, Filippo Talvacchia, riprodotta in Archivio della Congregazione di Propaganda Fide, o dell'Evangelizzazione dei Popoli, Città del Vaticano (d'ora in poi APF), *Acta*, vol. 291 (1920), Congregazione generale del 14 giugno 1920: «Relazione con sommario circa la situazione religiosa delle Missioni di Palestina» (ponenza card. Michele Lega), fol. 275^v. L'originale manoscritto della relazione è conservato in APF, *Nuova Serie*, vol. 629, 168^r-172^r.

²⁸ Tutti gli altri istituti religiosi – eccetto i carmelitani, reinsediatisi in Terra Santa nel XVII secolo – erano giunti in Palestina solo a partire dalla metà del XIX.

²⁹ Cfr. la citata relazione del cancelliere don Filippo Talvacchia, in APF, *Acta*, vol. 291 (1920), Congregazione generale del 14 giugno 1920, 272^r-274^r.

³⁰ Eliezer Ben Yehuda si recava sovente nella biblioteca della domenicana *École Biblique* di Gerusalemme, utile ai suoi preziosi studi linguistici. Alla fine dell'Ottocento, Lagrange difese in tribunale il celebre giornalista e

Il sionismo agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche palestinesi

Gli ecclesiastici cattolici che più si interessarono al sionismo nei primi anni Venti, facendo giungere in merito numerosi rapporti alla Santa Sede, furono i francescani, il vescovo melchita di Galilea mons. Gregorios Hajjar (1901-1940) e, soprattutto, il patriarca latino di Gerusalemme, mons. Luigi Barlassina (1920-1947). Il custode di Terra Santa, Ferdinando Diotallevi (1918-1924), ne parlò diffusamente fin dal suo arrivo a Gerusalemme, senza mostrare particolare preoccupazione. Secondo lui non c'era niente da temere, perché gli inglesi avrebbero favorito il sionismo fin quando ne avessero avuto bisogno³¹. Inoltre, essi avevano un nemico temibile negli ebrei religiosi (aschenaziti o sefarditi che fossero), i quali manifestavano profonda avversione per i loro correligionari di nuova immigrazione, in quanto atei che pretendevano di fondare uno Stato ebraico nella Terra Promessa senza attendere l'arrivo del Messia³². Poco preoccupato si dimostrò padre Paschal Robinson, di ritorno dalla prima di una serie di visite apostoliche compiute in Palestina per conto della Santa Sede: questo studioso francescano, passato di recente nei ranghi della diplomazia vaticana, notava soltanto la tendenza dei sionisti a fondare un sistema di educazione che escludeva completamente la religione dalle scuole, a «ispirare agli studenti il disprezzo per tutte le credenze» e a risuscitare la lingua ebraica come unico idioma «in ogni ramo della vita». Robinson era inoltre convinto che uno Stato ebraico non sarebbe mai sorto in Palestina. Esso era contrario agli interessi e alle aspirazioni degli arabi – la stragrande maggioranza della popolazione palestinese –, i quali non ne avrebbero mai permessa la fondazione³³.

Tra i prelati della Congregazione di *Propaganda Fide* regnava invece maggiore realismo. Nel giugno del 1920 il cardinale Michele Lega – istruendo un corposo fascicolo per i colleghi della Congregazione, destinato a costituire la base per discutere della «situazione religiosa delle Missioni di Palestina» e adottare alcune decisioni in merito – mostrò un certo scetticismo per le capacità di successo del sionismo. Però riteneva fosse necessario tenere sotto controllo i progressi del movimento. Esso era temibile, in quanto «giovane, potente, ricchissimo e [...] apertamente appoggiato dal Governo inglese». Ciò faceva temere la trasformazione dell'ebraismo,

lessicografo dall'accusa di voler organizzare una rivolta armata contro il regime ottomano lanciata dai rabbini aschenaziti del vecchio *yishuv*, che lo avevano in uggia perché dedicava molto del suo tempo a trasformare il sacro idioma della *Torah* in linguaggio di uso comune e li accusava pubblicamente di distribuire in maniera iniqua l'elemosina proveniente dalla diaspora (*la halukah*). L'intervento del celebre biblista domenicano in tribunale non valse a impedire la condanna di Ben Yehuda a un anno di prigione per alto tradimento. Cfr. R.W. St. John, *Tongue of the Prophets*, Doubleday & Company, New York 1952, pp. 184-93.

³¹ Cfr. Archivio Storico della Custodia di Terra Santa Gerusalemme (d'ora in poi ASCTS), *Curia Custodiale*, Copialettere: *Ministro generale* (1913-1921), Diotallevi a Serafino Cimino (ministro generale dell'Ordine), Gerusalemme, 22 giugno 1918, pp. 137-41.

³² ASCTS, *Curia Custodiale*, Copialettere: *Ministro generale*, vol. 27 (1913-1921), Diotallevi a Cimino: «Relazione della visita fatta in Giudea e in Egitto», Gerusalemme, 10 ottobre 1918, pp. 168-9.

³³ Cfr. APF, *Nuova Serie*, vol. 755, *memorandum* di Robinson, Roma, 1° gennaio 1920, 145-8.

da «nemico puramente religioso in un nemico religioso-politico: cioè mille volte più pericoloso e più insidioso»³⁴.

A rinfocolare i timori della Santa Sede contribuì il patriarca Barlassina. Secondo lui i sionisti manifestavano «il proposito di ristabilire la nazione e il regno giudaico», eliminando tutto ciò che si opponeva ai loro obiettivi. Che volessero impossessarsi di tutta la Palestina lo dimostravano gli alti prezzi che erano disposti a sborsare per l'acquisto di case e terreni e per «cattivarsi la pubblica opinione». Gli inglesi, mentre offrivano agli ebrei «ogni protezione e facilitazione», mostravano di voler «restringere» i privilegi delle altre comunità³⁵. Prevedendo gravi disordini nel paese, il patriarca affermava che la furia dei musulmani avrebbe risparmiato i cristiani solo se avessero continuato a dimostrarsi «amici loro». Era necessario non sottovalutare il «cieco e feroce fanatismo» islamico, di fronte al quale i cristiani erano senza difese³⁶. Era soprattutto per questo che egli conduceva una politica fortemente anti-sionista, per portare avanti la quale aveva instaurato rapporti di collaborazione perfino con alcune tra i più prestigiosi rabbini locali, primi fra tutti Nissim Danon (sefardita, ultimo rappresentante ufficiale dell'ebraismo palestinese di fronte alle autorità ottomane) e Yosef Chaim Sonnenfeld, aschenazita, *leader* della branca palestinese di *Agudat Israel*³⁷. L'11 maggio il patriarca tenne un'affollata conferenza a Roma, nella quale ripeté, perfino accentuandole, le lamentele tante volte formulate nei suoi rapporti alla Santa Sede. Barlassina chiedeva di essere aiutato a salvaguardare i diritti religiosi cattolici in Palestina. Era indispensabile aiutare le scuole della diocesi a prosperare, affinché fossero diffusi in tutto il paese «i dettami di Cristo». Bisognava salvare la Terra Santa, evitando di farla cadere «sotto un giogo cento volte peggiore di quello dei Turchi»³⁸. Questa conferenza produsse grande

³⁴ APF, *Acta*, vol. 291, Congregazione generale del 14 del giugno 1920 «Relazione con sommario circa la situazione religiosa delle Missioni di Palestina» (ponenza card. Michele Lega), 290'-291'.

³⁵ AES, *Terzo Periodo, Asia, Africa, Oceania* (1903-1922), pos. 102, fasc. 69 e Archivio del Patriarcato latino di Gerusalemme, Gerusalemme (d'ora in poi APLG), *Segreteria di Stato* (1848-1921), rap. s.n., Barlassina a Gasparri, Gerusalemme, 4 agosto 1920.

³⁶ AES, *Terzo Periodo, Asia, Africa, Oceania* (1903-1922), pos. 102, fasc. 69, rap. n. 84/21, Barlassina a Gasparri, Gerusalemme, 17 febbraio 1921.

³⁷ I contatti con quest'ultimo li teneva tramite il giurista, letterato e giornalista olandese Jacob Israel De Haan, portavoce e consigliere legale della comunità *haredim* di Gerusalemme. Con lui si era talvolta incontrato in Patriarcato, prima che fosse assassinato dalla *Haganah* (30 giugno 1924) per le sue attività anti-sioniste e per i suoi contatti con autorevoli *leader* della comunità araba. Al rabbino Dante Lattes che aveva chiese subito lumi all'Organizzazione sionista mondiale su quella vicenda (telegramma del 4 luglio), un anonimo dirigente dell'organizzazione rispose quattro giorni dopo che non esistevano prove che si fosse trattato di un omicidio politico e che l'Organizzazione sionista stessa fosse stata «*in any way implicated*», a dispetto di quanto scriveva certa «*hostile press*». A Londra adombravano inoltre che potesse essersi trattato di una «*personal revenge*», alludendo probabilmente alle frequentazioni omosessuali di De Haan. Cfr. Central Zionist Archives, Gerusalemme (d'ora in poi CZA), *Central Zionist Office in London*, Z4\42382 (doc. in copia dattiloscritta).

³⁸ Un parziale resoconto della conferenza fu pubblicato sull'«Osservatore Romano» del 13 maggio 1922 (i ritagli di tali giornali sono reperibili negli archivi nazionali britannici, allegati al documento citato alla nota successiva). Nell'archivio del Patriarcato latino di Gerusalemme abbiamo rinvenuto il testo inedito di tale conferenza, in forma di bozza dattiloscritta. Cfr. APLG, LB, 9, *Sionisme* (1921, 1934-1948), doc. non numerati.

clamore sulla stampa internazionale. A protestare non furono solo i sionisti, ma anche il rappresentante britannico presso la Santa Sede, John de Salis, secondo il quale il linguaggio «violento» usato dal patriarca non era stato gradito nemmeno ai francescani³⁹. Diotallevi stesso, in effetti, non solo ritenne prudente non intervenire alla conferenza – che nel suo diario definì «violentissima» –, ma decise di recarsi da John de Salis per spiegargli qual era la «vera condizione del Cattolicesimo in Palestina, esagerata e falsata dal patriarca»⁴⁰.

Nei mesi successivi, l'attenzione di Barlassina per il sionismo iniziò rapidamente a decrescere, fin quasi a scomparire del tutto, almeno fino alla tragica rivolta araba dell'agosto 1929. Un prestigioso studioso come l'italo-israeliano Sergio Minerbi afferma che la Santa Sede avrebbe ordinato al patriarca di non occuparsi più di questioni politiche. Può darsi che ciò sia avvenuto, probabilmente dopo la discutibile conferenza dell'11 maggio, che provocò alla Santa Sede seri problemi di carattere diplomatico con la Gran Bretagna. In tal caso però, tale intimazione deve averla ricevuta oralmente, dato che non ne abbiamo trovata traccia negli archivi consultati. Forse glielo ingiunse lo stesso segretario di Stato – il card. Pietro Gasparri – quando lo incontrò nel corso dell'estate 1922; oppure fu lo stesso pontefice a farlo. Infatti l'alto Commissario per la Palestina, Herbert Samuel (1920-1925), nell'udienza papale concessagli nel luglio 1922 – un mese dopo il ritorno del patriarca da Londra – fece notare al pontefice che «Barlassina era l'unico a non riconoscere il comportamento obiettivo degli inglesi». L'alto Commissario riteneva che le informazioni inviate dal patriarca «non fossero sempre esatte» e ricordò a Pio XI il tenore della conferenza dell'11 maggio precedente. Al che Pio XI replicò che aveva l'intenzione di «trattare l'argomento» col vescovo gerosolimitano. Secondo un'altra fonte citata da Minerbi – costituita dal sacerdote del Patriarcato latino Issa Bandak, poco benevolo verso Barlassina, perché a capo del movimento dei sacerdoti arabi che lottavano contro il clero occidentale – fu invece il prefetto di Propaganda Fide⁴¹ a impartire a Barlassina «severe istruzioni a nome del papa [...] perché lasciasse da parte i conflitti politici e si occupasse esclusivamente dei suoi compiti religiosi»⁴².

Herbert Samuel, in un suo rapporto del 25 febbraio 1924 sulla situazione politica della Palestina, ipotizzò che il mutato atteggiamento di Barlassina fosse dovuto alla crescita del pan-islamismo e al timore che – specialmente dopo la concessione di una parvenza d'indipendenza all'Egitto da parte degli inglesi e, soprattutto, in seguito al successo del kemalismo in Turchia – anche in Terra Santa potesse assurgere al potere un governo dominato da musulmani⁴³. Anche Minerbi – pur non avendo consultato questo documento – ipotizza che l'opposizione dei cattolici al governo

³⁹ Cfr. British National Archives, Londra (d'ora in poi BNA), CO 733/30, tg. n. 85, de Salis a Curzon, Roma, 18 maggio 1922.

⁴⁰ Cfr. *Ferdinando Diotallevi. Diario di Terrasanta, 1918-1924*, a c. di D. Fabrizio, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2002, pp. 351-2.

⁴¹ Willem Marinus van Rossum (1918-1932).

⁴² S.I. Minerbi, *Il Vaticano la Terra Santa e il sionismo*, Bompiani, Milano 1988, pp. 115 e 277.

⁴³ Cfr. BNA, CO 733/63, 5508, *Memorandum segreto di Samuel al Foreign Office*, Gerusalemme, 25 febbraio 1924.

mandatario e al sionismo si sia acquietata quando questi si resero conto che sarebbe stato preferibile non sottostare a un governo islamico. In effetti – come abbiamo avuto modo di constatare consultando gli archivi vaticani e patriarcali – avvertimenti sul pericolo islamico appaiono in continuazione nella fitta corrispondenza di Barlassina con la Santa Sede. Nel 1918-1922 le autorità vaticane avevano visto nel sionismo un pericolo reale. Invece, in seguito alla dichiarazione politica di Herbert Samuel del giugno 1922, che tra l'altro conteneva l'assunto secondo il quale ai sionisti non sarebbe stato permesso di partecipare all'amministrazione della Palestina, questi timori erano notevolmente diminuiti. Anche la visita in Vaticano dell'alto Commissario ebbe effetti rassicuranti, perché questi ripeté a Gasparri e al pontefice quanto da lui affermato ufficialmente nel giugno precedente. L'alto Commissario – secondo Minerbi – ritenne di aver «fugato alcuni pregiudizi del pontefice», convincendosi che la Santa Sede avrebbe finito per cessare ogni opposizione al mandato⁴⁴.

Un altro fattore – tutto interno alle complesse dinamiche della diocesi – ci pare non debba essere trascurato. La violenta politica antisionista di Barlassina rispondeva tra l'altro alla necessità di dar soddisfazione ai sentimenti politici dei suoi fedeli e a quelli dei suoi sacerdoti arabi (poco meno della metà del totale), molti dei quali avevano adottato da tempo posizioni fortemente nazionaliste. Tanto impegno finì per dimostrarsi vano. Il patriarca, infatti, fu ripagato dalla sempre più accanita ostilità dei suoi preti «indigeni», i quali vedevano in lui uno strumento della colonizzazione europea e lottavano affinché le più importanti cariche ecclesiastiche del Patriarcato fossero assegnate a sacerdoti di origine locale. I fedeli, d'altra parte – come risulta dalla stessa corrispondenza di Barlassina con la Santa Sede e da quanto ci confessò una quindicina d'anni fa un autorevole testimone dell'epoca che pure non era mai venuto a conoscenza di quanto scriveva il patriarca alla Santa Sede⁴⁵ – erano ben disposti a un compromesso coi membri del movimento sionista, soprattutto quando ne derivavano vantaggi di tipo materiale. Nella migliore delle ipotesi, lo stesso Barlassina li vedeva pronti a gettarsi tra le braccia dei sionisti per puro tornaconto, visto che ormai questi ultimi dominavano la vita economica e politica della Palestina. Probabilmente il giudizio del patriarca – dettato anche dalla scarsa considerazione che aveva dimostrato fin dall'inizio verso la popolazione araba palestinese – pecca di eccessivo pessimismo. Tuttavia, questa era la sua sensazione e quella di diversi preti di origine europea della sua diocesi, primo fra tutti don Filippo Talvacchia, l'istigatore di alcune delle più avventate prese di posizione di Barlassina stesso. Nel 1923 il patriarca ebbe perfino l'impressione che gli stessi nazionalisti musulmani «più fanatici» avessero cessato ogni agitazione politica. Non sapeva se per l'«ingordigia del denaro» o perché rassegnati di fronte all'approvazione del mandato, al consolidarsi della presenza britannica e ai rapidi e inarrestabili progressi del sionismo. A suo dire, essi avevano perfino incaricato

⁴⁴ S.I. Minerbi, *Il Vaticano la Terra Santa e il sionismo*, cit., pp. 266-7.

⁴⁵ Si tratta di don Albino Gorla (1904-2005), l'allora quasi centenario ma lucidissimo sacerdote del Patriarcato latino, il cui interesse per la cultura e per la vita politica e religiosa del paese non si era per nulla affievolito con il passare dei decenni. Cfr. P. Pieraccini, *Cattolici di Terra Santa*, Pagnini e Martinelli, Firenze 2003, p. 74.

intermediari segreti di interessarsi «nascostamente» della vendita delle loro terre ai sionisti⁴⁶. Questo era ormai il quadro che egli si era fatto della situazione. In tal caso, per quale ragione continuare da solo una battaglia che nemmeno i diretti interessati parevano più disposti a combattere?

Un migliorato clima tra cattolici e sionisti?

Barlassina, comunque, non abbassò mai del tutto la guardia, anche se nei mesi successivi si limitò a rispondere ad alcune iniziative della stampa sionista contro il cattolicesimo. Nelle prime settimane del 1924, ad esempio, riuscì a indurre il «*Palestine Weekly*» a rettificare il contenuto di due articoli; uno che lo dipingeva come anti-britannico e un altro che conteneva apprezzamenti «ridicoli» sulla visita del cardinale americano William O'Connell in Palestina. Nel marzo di quell'anno fu proprio il «*Palestine Weekly*» a pubblicare un'intera pagina a lui dedicata. La rivista ne faceva un ritratto davvero imparziale ed esaustivo. La biografia del patriarca – stilata con una correttezza di linguaggio da far invidia al più esperto dei vaticanisti – era stata anteposta perfino a quella del prestigioso rabbino capo aschenazita Abraham Isaac Kook. Barlassina ritenne che tale mutamento di accenti nei suoi confronti fosse dipeso dalle spiegazioni «molto chiare» da lui offerte ai «caporioni sionisti», separando l'idea politica dall'interessamento che aveva sempre mostrato per «la popolazione di Palestina, assecondando il Governo per quanto possibile». Questo suo atteggiamento gli aveva ultimamente fruttato smentite «molto ampie e leali, senza alcuna limitazione» sulla stampa ebraica⁴⁷.

Questo apparente mutamento di clima non tardò a guastarsi. Sul numero del 15 agosto 1924 il popolare quotidiano sionista di destra «*Doar Hayom*» – diretto da Itamar Ben Avi, figlio di Eliezer ben Yehuda – pubblicò una «storiella banale» che terminava «coll'orribile bestemmia» secondo la quale Gesù Cristo era un «bastardo». Il patriarca Barlassina protestò immediatamente col governatore di Gerusalemme Ronald Storrs (1918-1926) il quale, compresa subito la delicatezza della questione, decise di rimetterla a Londra⁴⁸. Quello stesso giorno (28 agosto 1924), il patriarca ordinò che fossero celebrate cerimonie religiose di riparazione in tutte le chiese della diocesi. Ad esse, nel corso delle due settimane successive, parteciparono anche molti greco-ortodossi e, in diverse occasioni, perfino non pochi musulmani, che consideravano Gesù come uno dei loro più importanti profeti e desideravano mostrarsi al contempo religiosamente e politicamente solidali con i loro fratelli arabo-cristiani. Passavano i giorni, ma da Londra non giungevano risposte. Ciò fece ritenere a Barlassina che i funzionari dell'amministrazione man-

⁴⁶ AES, *Quarto Periodo, Turchia* (1922-1939), pos. 6, fasc. 16, rapp. n. 31/23, Barlassina a Gasparri, Gerusalemme, 14 gennaio 1923.

⁴⁷ AES, *Quarto Periodo, Turchia* (1922-1939), pos. 6, fasc. 17, rapp. n. 175/24, Barlassina a Gasparri, Gerusalemme, 2 aprile 1924.

⁴⁸ Cfr. APLG, LB, 9, *Catholicisme et sionisme* (1926-1934), lett. s.n., Storrs a Barlassina, Gerusalemme, 29 agosto 1924.

dataria fossero fermamente intenzionati a non promuovere il processo penale da lui desiderato. Questi ultimi riuscirono comunque a convincere i redattori del giornale a pubblicare una circostanziata «apology». L'articolista, un certo Yeshaiyu Carniel, una volta redattala la sottopose al facente funzioni di *Chief Secretary* – il colonnello George Stewart Symes –, il quale la ritenne «perfetta»⁴⁹. Il 9 settembre il patriarca, non avendo ancora ricevuto notizie dal Governatorato, ritornò alla carica. Si sentì rispondere che, in seguito a «forti rimproveri», il 2 settembre precedente il direttore del giornale era stato costretto a una «ritrattazione». Il governo la considerava «sufficiente» e non intendeva adottare ulteriori provvedimenti. Barlassina rimase insoddisfatto. Lo divenne ancor più quando lesse le poche righe di smentita pubblicate dal «*Doar Hayom*», che gli parvero «un vero sarcasmo». Il giornale – a suo dire – non aveva assolutamente sconfessato la frase blasfema. Esso, inoltre, non pareva per nulla pentito, dato che continuava a pubblicare «spudorati articoli» anticristiani. In ogni caso, per l'offesa a un grande profeta dell'Islam come Gesù, la legislazione ottomana ancora vigente non parlava affatto di ritrattazione. Il caso non si configurava come una semplice diffamazione, ma come un vero e proprio «vilipendio della religione», che prevedeva la pena da uno a tre anni di reclusione. L'11 settembre Barlassina comunicò a Storrs che, se non fosse pervenuta in breve tempo la prevista decisione da Londra, avrebbe intentato egli stesso una causa presso il tribunale locale⁵⁰.

Probabilmente il patriarca assunse una linea così dura anche perché, nel frattempo, erano intervenuti nella questione molti giornali islamici locali e alcuni tra i più influenti circoli religiosi musulmani del Medio Oriente. Oltre al comitato islamo-cristiano di Gerusalemme, aveva fatto sentire la sua voce anche il comitato esecutivo arabo, per bocca del suo segretario Jamal Hussein. Profondamente sorpreso e risentito perché in Palestina, per la prima volta, era stato pubblicamente offeso uno dei più importanti profeti dell'Islam, quest'ultimo organismo aveva annunciato la sua intenzione di promuovere una causa presso il tribunale civile. La Società islamica di Haifa aveva invece chiesto una punizione severa per «calmare gli animi e l'opinione pubblica musulmana indignata», mentre professori e studenti della celebre università cairota *al-Azhar* avevano denunciato il silenzio del governo palestinese come una vera e propria violazione del mandato britannico.

Il processo fu infine intentato e la sentenza pronunciata in tempi molto rapidi. Barlassina però non la ritenne abbastanza severa: l'autore dell'articolo fu condannato a un'ammenda di 25 sterline, mentre l'editore fu costretto a sborsarne cinque. Sarcasticamente, Barlassina commentò che la cifra complessiva delle due sanzioni rappresentava giusto «il numero dei denari per cui Giuda Iscariota tradì Gesù Cristo»⁵¹.

⁴⁹ Cfr. il «dibattito della causa contro Doar Hayom», p. 6: documento dattilografato di 15 pagine spedito da Barlassina a Gasparri in data imprecisata, conservato in AES, *Quarto Periodo, Turchia* (1922-1939), pos. 6, fasc. 18.

⁵⁰ AES, *Quarto Periodo, Turchia* (1922-1939), pos. 6, fasc. 17, lett. n. 394/24, Barlassina a Storrs, Gerusalemme, 11 settembre 1924.

⁵¹ Cfr. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Roma (d'ora in poi ASMAEI), *Affari Politici, Palestina*, b. 1458, disp. 1514/279, Speranza a Mussolini, Gerusalemme, 9 dicembre 1924.

Recensioni della traduzione dei Protocolli in lingua araba sul «Raqib Sion» (15 gennaio 1926)

Fu in questo clima che scoppiò la controversia tra Patriarcato latino e movimento sionista a proposito dei *Protocolli dei Savi di Sion*. La vicenda è speculare a quella del «*Doar Hayom*», sulla quale abbiamo ritenuto conveniente attardarci come comparazione. Allora era stato Barlassina a mobilitarsi per ottenere una smentita per una grave offesa di carattere religioso apparsa sulla stampa sionista palestinese. Ne aveva infine ottenute delle scuse e perfino una condanna dal locale tribunale mandatario, per quanto da lui ritenuta troppo blanda. Invece, nella vicenda dei *Protocolli* furono i sionisti ad attivarsi prontamente per ottenere ritrattazioni e smentite dalla stampa cattolica, incontrando però un clamoroso quanto inaspettato insuccesso.

La disputa, in ogni caso, durò diversi mesi, trascinando nella contesa anche la Santa Sede e creando ad essa più di un imbarazzo. A provocarla fu la pubblicazione – alle pagine 6-7 del «*Raqib Sion*» del 15 gennaio 1926, n. 236 – di una recensione della prima traduzione integrale dei *Protocolli* in lingua araba, pubblicata diversi mesi prima da don Antoun Yamin in Egitto (in tutto una colonna, sulle tre che formavano all'epoca ciascuna pagina della rivista). La recensione del giornale diocesano fu tutt'altro che imparziale: il redattore – il sacerdote Boulos Assemani, anch'egli maronita – citando l'introduzione di don Yamin, scrisse che le risoluzioni degli «Anziani di Sion» erano state adottate al primo congresso sionista di Basilea del 1897 sotto la presidenza di Theodor Herzl. Il fondatore del movimento aveva spiegato agli altri partecipanti i «mezzi da adottare per sopprimere tutte le [altre] religioni [...] e distruggere tutti i regni e i governi, per erigere sulle loro rovine uno stato ebraico basato su un regime autocratico». Poi aggiunse che quella traduzione era «degnata di essere letta da tutti gli arabi, specialmente in Palestina», per il suo «stile classico» e perché aveva rivelato le cattive intenzioni e gli obiettivi dei sionisti. Terminò ringraziando il traduttore e augurandogli che il libro potesse conoscere un'«ampia circolazione»⁵².

Inizio dell'offensiva sionista contro la recensione del «Raqib Sion»

I dirigenti del movimento sionista, che già avevano compiuto enormi sforzi per cercare di impedire la diffusione in Palestina della traduzione di don Yamin – senza peraltro ottenere grandi risultati⁵³ – si adontarono moltissimo per questa recensione. Eppure, essi non avevano mostrato alcuna reazione di fronte a quella del presti-

⁵² Traduzione dall'arabo all'italiano a cura del redattore del «*Raqib Sion*» e traduzione anonima dall'arabo all'inglese, in APLG, LB, 9, *Catholicisme et sionisme* (1926-1934), fogli non rilegati né numerati. Ambedue queste traduzioni sono più o meno coincidenti tra loro, e non differiscono troppo da quella inviata in Santa Sede dall'Organizzazione sionista mondiale che citeremo *infra*.

⁵³ Su questa questione cfr. l'articolo in ebraico di E. Rubinstein, *Ha-Pirteikolim shel Ziqnei Tzion ba-sikhsukh ha-'aravi-yehudi b'Eretz Yisrael bi-shnot ha-'esrim*, in «*Hamizrah Hehadash*», 26, 1976, pp. 37-42.

gioso periodico arabo «*al-Bashir*» – organo dell'Università gesuita di Beirut –, il quale il 19 dicembre precedente era stato ancor più drastico del «*Raqib Sion*», che pure da esso aveva tratto ispirazione: il giornale cattolico libanese affermava che i *Protocolli* mostravano come nel 1897 Theodor Herzl avesse spiegato chiaramente ai suoi seguaci con quali mezzi gli ebrei avrebbero potuto soddisfare i loro «nefandi desideri». Leggendoli si potevano «comprendere le avidità dei sionisti, i loro principi e le rivoluzioni che [realizzarono, N.d.R.], con altre dettagliate notizie ed informazioni [su] ciò che fecero nella rivoluzione bolscevista»⁵⁴.

I sionisti palestinesi – che monitoravano con grande attenzione tutta la stampa araba locale – corsero subito a protestare con Ronald Storrs contro il «*Raqib Sion*», proprio come aveva fatto Barlassina un anno e mezzo prima per la «grave offesa» a Gesù apparsa sul «*Doar Hayom*». Il governatore, in assenza del patriarca latino – partito il 2 dicembre precedente per l'Europa, il Canada e gli Stati Uniti con l'obiettivo di organizzare l'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro e l'Opera della Preservazione della Fede in Palestina, sperando in tal modo di incrementare le donazioni al Patriarcato⁵⁵ –, scrisse immediatamente al vescovo ausiliare Godrik Kean (1924-1929). Allegò anche copia di un opuscolo che raccoglieva i tre articoli pubblicati da Philip Graves sul «*Times*»⁵⁶, facendogli notare come essi provassero inequivocabilmente che i *Protocolli* altro non erano che una «*clumsy forgery*». Il governatore si mostrò molto dispiaciuto che il «*Raqib Sion*» – «*the organ of the Patriarcat Latin*» – presentasse questo indegno e screditato libello come prova delle aspirazioni sioniste. Egli riteneva il redattore della recensione completamente all'oscuro degli scritti di Graves e gli domandava di rimediare con un articolo chiarificatore sul numero successivo⁵⁷. Mons. Kean si disse molto dispiaciuto per l'accaduto e impartì subito «*express instructions*» al direttore del «*Raqib Sion*», affinché non pubblicasse notizie «*unreasonably*» offensive verso gli ebrei e non effettuasse riferimenti al sionismo senza sottoporli preventivamente alla sua attenzione. Gli comunicò inoltre la lettera di Storrs e l'opuscolo tratto dal «*Times*» avvertendolo che, se i suoi ordini non fossero stati ascoltati, avrebbe immediatamente sospeso l'uscita del giornale⁵⁸.

Nonostante l'impegno profuso da mons. Kean, l'invocata smentita non apparve; ennesima dimostrazione della scarsa considerazione in cui i sacerdoti del Patriarcato tenevano l'autorità di questo ennesimo prelado straniero (inglese), recentemente assunto quell'alta carica ecclesiastica solo grazie alle interessate pressioni di Lon-

⁵⁴ Traduzione dall'arabo all'italiano a cura del redattore del «*Raqib Sion*», in APLG, LB, 9, *Catholicisme et sionisme* (1926-1934).

⁵⁵ La partenza di Barlassina per le Americhe avvenne a fine gennaio 1926, come dimostra il passaporto rilasciatogli dal card. Gasparri in data 26 di quello stesso mese (il documento è reperibile nel fasc. 1 del carteggio personale del patriarca, conservato in APLG).

⁵⁶ *The Truth About the Protocols. A Literary Forgery. From «The Times» of August 16, 17 and 18, 1921*, Printing House Square, London 1921 (24 pagine).

⁵⁷ Cfr. APLG, LB, 9, *Catholicisme et sionisme* (1926-1934), lett. 4000/38, Storrs a Kean, Gerusalemme, 19 marzo 1926.

⁵⁸ Cfr. APLG, LB, 9, *Catholicisme et sionisme* (1926-1934), lett. 75/26, Kean a Storrs, Gerusalemme, 22 marzo 1926 (doc. in copia).

dra sulla Santa Sede. Barlassina fece ritorno a Gerusalemme un mese e mezzo dopo (4 maggio 1926). Storrs – ormai prossimo a lasciare il paese per assumere la carica di governatore di Cipro – lo contattò immediatamente col pretesto di offrirgli un saluto di benvenuto; in realtà per domandargli la «ritrattazione» tanto desiderata dai sionisti. Il patriarca – probabilmente già al corrente della questione – per cautelarsi da accuse ancor più gravi scrisse a tutti i parroci, per sapere se avessero mai parlato ai loro fedeli, in chiesa o in altre occasioni, del contenuto dei *Protocolli*. Le risposte che ricevette mostrano come molti dei suoi preti non sapessero nemmeno di cosa stesse parlando. In tal modo provavano che, a dispetto delle raccomandazioni del loro pastore, non solo non indicevano le prescritte riunioni serali coi fedeli per commentare gli articoli del «*Raqib Sion*», ma si astenevano essi stessi dal leggere la rivista, come tassativamente avrebbero dovuto. I più informati risposero di non aver mai visto né posseduto i *Protocolli*, altri che quel libro era loro «affatto ignoto», altri ancora confusero quella pubblicazione col *Talmud*; qualche altro credette perfino di essere rimasto vittima di uno scherzo di cattivo gusto da parte del suo vescovo⁵⁹. Assemani, dal canto suo – subito convocato dal patriarca e da lui severamente rimproverato – ritenne di non essersi macchiato di una «grande colpa». Egli non aveva avuto «alcuna malizia», dato che si era limitato a riprendere quanto scritto da una fonte autorevole come «*al-Bashir*». Fece inoltre presente di aver trovato espressioni ben più estreme delle sue in pubblicazioni francesi molto «serie» come «*La Croix*» e la «*Documentation Catholique*»⁶⁰.

L'attivismo dell'Organizzazione sionista mondiale

Erano ormai tre mesi che i più importanti organismi sionisti si erano mossi per ottenere un intervento ufficiale delle autorità vaticane sulla questione. Il segretario politico dell'Organizzazione sionista mondiale in persona – Leonard Stein (1920-1929) – probabilmente allertato dalla dirigenza locale, aveva subito domandato al rabbino, giornalista e docente di ebraico Dante Lattes di protestare con la Santa Sede contro questo «*scandalous incitement to race hatred*»⁶¹. Lattes si mise subito in contatto con un non meglio identificato «sacerdote cattolico» di sua conoscenza, che riteneva ben introdotto nei sacri palazzi. Gli domandò innanzitutto di ottenere dall'«Osservatore Romano» una chiara presa di posizione sulla falsità dei *Protocolli*. Dal «*Raqib Sion*» auspicava invece, «se non una smentita, almeno una dichiarazione secondo la quale [il periodico, N.d.R.] era incorso in un errore»⁶².

⁵⁹ Le «Dichiarazioni dei parroci per non aver citato in chiesa l'opera anti-sionista *I Protocolli d[egli] Anziani di Sion*» sono conservate in APLG, 9, LB, *Catholicisme et sionisme* (1926-1934).

⁶⁰ Cfr. APLG, LB, 9, *Catholicisme et sionisme* (1926-1934) Assemani a Barlassina, Gerusalemme, 12 giugno 1926 (copia).

⁶¹ CZA, *Central Zionist Office in London*, Z4/41059, Stein a Lattes, Londra (Great Russul Street, 77), 4 marzo 1926.

⁶² CZA, *Central Zionist Office in London*, Z4/41059, Lattes a Stein, Roma (via Crescenzo 43), 14 marzo 1926.

In questo genere di interventi Lattes aveva già dimostrato grande tenacia e abilità, sia in qualità di segretario della Federazione sionistica italiana⁶³ sia in veste di direttore del settimanale *«Israël»*, fondato assieme ad Alfonso Pacifici a Firenze nel 1916 per diffondere la cultura ebraica e guadagnare simpatie verso il sionismo. Dalle colonne di *«Israël»* egli rispondeva con metodicità alla stampa (cattolica e non) che pubblicava articoli dai toni antiebraici o contrari al movimento fondato da Herzl⁶⁴. Polemizzando sovente proprio con l'«Osservatore Romano», dall'inizio degli anni Venti aveva ottenuto varie smentite, una delle quali riguardante un'errata interpretazione di un discorso di Chaim Weizmann (21 aprile 1922)⁶⁵. Preziosi stesso, nel giugno 1921, aveva ospitato su «La Vita Italiana» una lettera che il rabbino aveva inviato a tutti i giornali e alle riviste italiane il 17 aprile precedente⁶⁶, nella quale cercava di dimostrare la falsità dei *Protocolli* (gli articoli di Graves sul «*Times*» sarebbero apparsi solo quattro mesi dopo)⁶⁷. Perfino Benigni aveva citato brani di quella medesima lettera, definendo la richiesta di Lattes di un riscontro positivo ai direttori di giornali come una «manovra veramente consona [...] alle istruzioni dei *Protocolli* sul controllo ebraico della stampa»⁶⁸. Stavolta, invece, al rabbino apparve subito più

⁶³ Aveva assunto quella carica nel 1918.

⁶⁴ Di grande interesse quanto scrisse Dante Lattes al foglio bisettimanale milanese cattolico «Il Carroccio» per rispondere a un articolo su *Sionismo e Sionisti in Palestina* firmato con lo pseudonimo Kappa. Al rabbino tale articolo era parso piuttosto oggettivo. Tuttavia, siccome l'autore aveva tacciato i sionisti di essere «bolscevichi», «irreligiosi» e [moralmente] corrotti, aveva comunque deciso di reagire, rispondendo in tal modo indirettamente anche a molte delle obiezioni avanzate negli anni precedenti da Barlassina: «Per quanto non tutti gli ebrei che dalle varie terre tornano in Palestina abbiano un atteggiamento uniforme e tradizionalmente rigido verso le espressioni della religione ebraica, c'è in tutti i sionisti un organico idealismo che è veramente religioso nel più nobile senso della parola ed un grande rispetto verso la tradizione spirituale dell'Ebraismo. Sinagoghe esistono in quasi tutte le nuove colonie e nelle città vecchie e nuove e le antiche solennità ebraiche rivivono con più immediata significazione e poesia fra tutti i nuclei ebraici. Se l'influsso di un certo materialismo europeo ha distratto e allontanato qualche parte della Gioventù ebraica dalle forme della fede, tutta la vita dei nuovi coloni è pervasa dal più nobile idealismo e da una spiritualità etica non comune. Altrimenti sarebbe incomprendibile quella quasi cupidigia di sacrificio che è una delle note più belle e più originali della vita dei pionieri. Tutti gli osservatori che hanno [...] studiato la vita dei nuovi coloni hanno apprezzato concordemente la moralità dei loro costumi e l'incompatibilità sostanziale che c'è fra Sionismo e bolscevismo. [...] Questa incompatibilità [...] è provata da vari fatti [...]: 1. La Confederazione Generale dei Lavoratori ebrei di Palestina, in cui sono rappresentate tutte le tendenze ebraiche, ha espulso dal suo seno i pochissimi comunisti per la loro agitazione antisionista. È nota la persecuzione accanita del bolscevismo russo, che va fino alla deportazione in Siberia, contro i Sionisti dell'Unione Sovietica, la quale considera come antirivoluzionari[o] e reazionari[o] il partito e il movimento sionistico. Ci duole profondamente che l'articolista ripeta l'accusa [...] che sia colpa sionista l'introduzione di certe case [di tolleranza] in Palestina. È riconosciuto unanimemente, come virtù ebraica nei secoli, la purità dei costumi che il Sionismo difende insieme a tutti gli altri valori etici della storia d'Israele». CZA, *Central Zionist Office in London*, Z4/42728, doc. dattiloscritto allegato alla lett. s.n. di Lattes a Stein, Roma (via Crescenzo 43), 21 novembre 1926.

⁶⁵ Cfr. R. Campus, *Il confronto tra sionisti e cattolici nelle pagine di Israel durante gli anni venti*, in *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, a c. di L. Martini, Giunti, Firenze 2005, pp. 24-6.

⁶⁶ «La Vita Italiana», 9, 1921, pp. 519-22.

⁶⁷ I *Protocolli* erano stati appena pubblicati in volume da Preziosi ed erano in corso di pubblicazione da parte di mons. Benigni su «Fede e Ragione».

⁶⁸ Cfr. il supplemento al n. 26 di «Fede e Ragione», Firenze-Roma, 26 giugno 1921, p. 45.

difficile ottenere l'attenzione delle autorità e della stampa vaticana. Il sacerdote da lui contattato parlò del problema a diverse personalità della Santa Sede, senza però ricevere risposte chiare e definitive⁶⁹. Così, venti giorni dopo, Stein gli fece presente che l'Organizzazione sionista attribuiva «considerable importance» alla questione. Se non fosse stato possibile risolverla mediante il canale che aveva attivato, avrebbe dovuto avvicinare quanto prima le autorità della Santa Sede mediante un altro «*suitable intermediary*»⁷⁰. Finalmente, una settimana dopo (5 maggio), l'ecclesiastico scelto come mediatore da Lattes comunicò che la Santa Sede avrebbe fornito una «definitiva replica» entro una settimana⁷¹. Questa promessa, tuttavia, non fu mai mantenuta.

In quegli stessi giorni Herbert Samuel – da un anno tornato a Londra e subito posto a capo di una commissione formata dal governo per indagare sui problemi del settore minerario – presentò a Leonard Stein il sacerdote don Alfredo Sacchetti, direttore dell'orfanotrofio e della scuola agricola salesiana di Beit Jamal⁷². Discorrendo a Londra con l'ex alto commissario, don Sacchetti si era mostrato desideroso di promuovere «*friendly relations*» tra cattolici ed ebrei in Palestina, particolarmente nel campo dell'«*agricultural colonisation*». Stein ne aveva approfittato per fargli presente che si frapponeva un grave ostacolo all'instaurazione degli amichevoli rapporti da lui desiderati: l'esaltazione dei *Protocolli* recentemente apparsa sul «*Raqib Sion*». Don Sacchetti si mostrò «*very sympathetic*» rispetto a quella questione e promise che avrebbe fatto il possibile per risolverla. Siccome intendeva parlarne direttamente al card. Gasparri, domandò a Stein un dettagliato *memorandum* in merito⁷³. Quello stesso giorno (6 maggio 1926), il segretario politico dell'Organizzazione sionista mondiale consegnò a Sacchetti il documento richiestogli, allegandovi la traduzione inglese dell'articolo incriminato e – proprio come aveva fatto Storrs col vescovo ausiliare Godrik Kean – l'opuscolo contenente gli articoli di Graves. Rassicurò al contempo il religioso salesiano sulla volontà dei sionisti di vivere in «*terms of mutual goodwill and respect with their fellow-citizens of other creed and race*»⁷⁴. Nella speranza di accattivarsi ancor più le simpatie di Sacchetti – che si sarebbe in seguito recato negli Stati Uniti per raccogliere offerte in favore delle istituzioni salesiane di Palestina – gli rimise una lettera di presentazione per alcuni tra i più importanti *leader* sionisti americani, primi fra tutti Louis Lipsky, Morris Rothenberg e *rabbi* Stephen Samuel Weiss⁷⁵. Si trattava di un gesto ancor più concreto della promessa, formulata oralmente a Sacchetti qualche giorno prima, di soddisfare il suo grande desiderio di incontrare il barone Edmund de Rothshild.

⁶⁹ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Lattes a Stein, Roma (via Crescenzo 43), 14 aprile 1926.

⁷⁰ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Stein a Lattes, Londra (Great Russul Street, 77), 27 aprile 1926.

⁷¹ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Lattes a Stein, Roma (via Crescenzo 43), 5 maggio 1926.

⁷² Quest'istituzione era stata fondata alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento da don Antonio Belloni – canonico del Patriarcato latino di Gerusalemme – come scuola teorico-pratica di agricoltura per i suoi orfani. Belloni l'aveva poi affidata ai figli di don Bosco nel 1891, per assicurarne la sopravvivenza dopo la sua morte.

⁷³ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Stein a Kisch (doc. inviato in copia anche a Lattes e Jacobson), Londra (Great Russul Street, 77), 6 maggio 1926.

⁷⁴ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Stein a Sacchetti, Londra, 6 maggio 1926.

⁷⁵ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Stein a Sacchetti, Londra, 7 maggio 1926.

Appello dell'Organizzazione sionista mondiale alla Santa Sede

Nel *memorandum* redatto da Stein si leggeva che, com'era ormai noto a tutti, i *Protocolli* erano solo una «*malicious forgery*». Era quindi altamente deplorabile che un giornale cattolico – che sul frontespizio portava a chiare lettere la scritta Patriarcato latino – ne avesse avallato il contenuto. Quell'«*inflammatory libel*» veniva diffuso in Palestina al solo proposito di eccitare l'odio di razza. Ecclesiastici del calibro di padre Paschal Robinson e del vescovo Godrik Kean, ricevendo alcuni dirigenti sionisti locali accorsi a protestare, avevano già espresso la loro disapprovazione per l'accaduto. Però, vista la gravità delle accuse lanciate contro gli ebrei nei *Protocolli*, questo penoso incidente poteva essere chiuso solo attraverso una dichiarazione pubblica delle autorità della Santa Sede, contenente una chiara sconfessione della presa di posizione del giornale patriarcale⁷⁶. Questo documento fu acquisito e registrato dall'archivio della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari il 26 maggio successivo, due giorni dopo che don Sacchetti aveva parlato del problema con Gasparri. Il religioso salesiano riferì a Stein che l'udienza col segretario di Stato era stata «molto interessante». Gli era parso che il cardinale avesse solo una «vaga idea» del contenuto dei *Protocolli* (se davvero lo pensava si sbagliava di grosso) e che non fosse nemmeno al corrente dell'articolo del «*Raqib Sion*» (anche su questo molto probabilmente era in errore). Il 27 maggio, quella spinosa questione fu affrontata nel corso di una «riunione speciale» tra Gasparri stesso e il sottosegretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari, mons. Giuseppe Pizzardo, presente don Sacchetti stesso. Il religioso salesiano si disse fiducioso che la Santa Sede, una volta esaminato attentamente questo «penoso incidente», l'avrebbe saputo risolvere secondo i *desiderata* dei dirigenti sionisti⁷⁷. Purtroppo, negli archivi vaticani non abbiamo trovato traccia delle discussioni svoltesi nell'ufficio di mons. Pizzardo. Nemmeno la laconica lettera che Gasparri consegnò a Sacchetti il 24 maggio ci aiuta molto in proposito, dato che in essa il cardinale si limitava ad accusare ricevuta del *memorandum* dell'Organizzazione sionista mondiale, affermando che ne prendeva «conoscenza con attenzione per quelle provvidenze che si giudicheranno opportune»⁷⁸.

Il 5 giugno Lattes ebbe una lunga conversazione con un certo mons. Pucci. Con molta probabilità, si trattava di mons. Enrico Pucci, prelado domestico di Sua Santità, collaboratore del «Corriere d'Italia» e corrispondente di molti giornali esteri (specialmente americani), oltre che personaggio piuttosto controverso. Di lì a poco infatti (27 ottobre 1927) il monsignore sarebbe stato reclutato in qualità di spia,

⁷⁶ AES, *Quarto Periodo, Turchia* (1922-1939), pos. 37, fasc. 51, lett. s.n. di Leonard Stein alla segreteria di Stato della Santa Sede, Londra (*The Zionist Organisation [Central Office]*, Great Russel Square 77), 11 maggio 1926. Allegata alla lettera figurava anche la traduzione della recensione pubblicata dal giornale patriarcale. Cfr. CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Stein a Sacchetti, Londra, 6 maggio 1926.

⁷⁷ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Sacchetti a Stein, Roma, 28 maggio 1926, con annessa copia della lettera del card. Gasparri n. 54338.

⁷⁸ Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano (d'ora in poi ASV), SS, rubr. 330, fasc. 5, lett. 54338, Gasparri a Sacchetti, Roma, 24 maggio 1926, 102' (documento in copia).

per 3.000 lire annue, dal capo della polizia fascista Arturo Bocchini in persona. Per quattro anni – ovvero fin quando Bocchini iniziò a reclutare altri confidenti tra il personale degli organi di stampa della Santa Sede e della curia pontificia – mons. Pucci rimase l'unico vero informatore di questioni vaticane sul quale potette contare Mussolini. Egli aveva addirittura facoltà di rivolgersi direttamente all'ufficio privato del Duce – scavalcando il canale stesso della polizia – specialmente quando entrava in possesso di notizie di particolare rilevanza⁷⁹.

Pucci rivelò a Lattes di aver svolto opera di mediazione soprattutto presso la stampa cattolica, più che nei confronti delle gerarchie vaticane. Disse a Lattes che all'«Osservatore Romano» non erano disposti a prendere apertamente posizione contro il «*Raqib Sion*», specialmente mentre mons. Barlassina si trovava a Roma (in realtà, il patriarca era tornato in Palestina da oltre un mese). Molto interessante il colloquio che il monsignore ebbe col direttore della «Civiltà Cattolica», il celebre gesuita Enrico Rosa (1915-1931), uno dei più importanti giornalisti cattolici della prima metà del Novecento. Questi aveva apertamente riconosciuto che i *Protocolli* erano un clamoroso falso. Stava perfino meditando di scrivere un saggio sulla sua rivista per dimostrarlo. Però riteneva che quello non fosse il momento opportuno, dato che «esisteva un forte movimento che incolpava i gesuiti di essere in combutta con massoni ed ebrei». Prendere apertamente le difese di questi ultimi, «nella circostanza attuale», avrebbe fornito agli agguerriti membri di tale «movimento» ulteriori motivazioni per rincarare le accuse. Vista la situazione di *impasse* che si era creata, mons. Pucci promise a Lattes di pubblicare lui stesso un articolo contro i *Protocolli* sul «Corriere d'Italia», senza peraltro mantenere l'impegno⁸⁰.

Una settimana dopo fu Lattes stesso a recarsi a colloquio con padre Rosa, da lui definito un «amico leale» del patriarca Barlassina. Inaspettatamente, il direttore della «Civiltà Cattolica» fu ancor più esplicito sulle ragioni che, almeno per il momento, gli impedivano di «ripudiare» i *Protocolli*: la campagna scatenata contro i gesuiti da alcuni giornali e da un'«agenzia di stampa» organizzata da un monsignore molto influente in Vaticano⁸¹.

⁷⁹ Non contento, mons. Pucci iniziò presto a fornire informazioni a varie ambasciate per 200 lire a notizia e a comunicare ad alcuni governi esteri i testi dei trattati della Santa Sede ancor «prima che ne avvenisse la firma». Cfr. C.M. Fiorentino, *Spie di Mussolini all'ombra di San Pietro*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 2, 1998, pp. 73-6. Fiorentino avanza l'ipotesi che mons. Pucci fosse un «informatore di Bocchini con l'assenso del Vaticano, in cambio di notizie riservate per la Santa Sede». A dire dell'autore, la Santa Sede «non aveva contrastato questa attività del Pucci, certamente portata avanti, forse con qualche sconfinamento, con il consenso di Pio XI», almeno fino a quando non intervenne la crisi del 1931 tra Chiesa e fascismo. Solo allora il Vaticano iniziò a mostrare una certa insofferenza per l'attività di Pucci, ritenendolo «uno dei propalatori di notizie che avrebbero contribuito alla tensione attuale» (così si legge in una «nota informativa» della polizia citata da Fiorentino). Cfr. *ivi*, p. 75.

⁸⁰ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Lattes a Stein, Roma, 6 giugno 1926.

⁸¹ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Lattes a Stein, Roma, 11 giugno 1926.

Le lotte intestine alla Santa Sede intralciano l'azione sionista

Padre Rosa non aveva torto. Il prelado a cui si riferiva era certamente Umberto Benigni, divenuto nel frattempo fiancheggiatore del regime fascista. Si trattava di una figura di rilievo, in quanto professore di storia ecclesiastica al Pontificio seminario romano dal 1901 e al Collegio di *Propaganda Fide* dal 1904, oltre che sottosegretario agli Affari ecclesiastici straordinari tra il 1906 e il 1911. Aveva inoltre pubblicato opere molto importanti, tra le quali una monumentale *Storia sociale della Chiesa*, il cui quinto e ultimo volume sarebbe uscito nel 1932⁸². Già nel 1909, con l'approvazione di Pio X, aveva fondato una rete segreta (il *Solidalium pianum*), che si occupava di raccogliere informazioni sui cattolici che aderivano e diffondevano il modernismo, per poi denunciarli al S. Uffizio. Al contempo conduceva una battaglia parallela contro la massoneria, l'ebraismo, i gesuiti e le tendenze liberali nella Chiesa, per la quale trovò grande collaborazione soprattutto tra gli ecclesiastici francesi. L'influenza di questa rete clandestina diminuì progressivamente, fino a essere abolita, con l'avvento al soglio pontificio di Benedetto XV. Tuttavia nel 1924 – tre anni dopo aver pubblicato i *Protocolli dei Savi di Sion* – Benigni aveva fondato un ufficio informazioni (l'*Agenzia Urbs*) per riprendere in grande stile la consueta attività spionistica – che non avrebbe tardato a mettere al servizio del fascismo –, per condannare apertamente gli ecclesiastici che non si ponevano su posizioni sufficientemente conservatrici (il lavoro non gli mancava di certo, visto che all'interno della Chiesa le sue battaglie di retroguardia non erano più seguite come anteguerra; non più di quanto i cattolici italiani – ecclesiastici e laici – prestassero fede al contenuto dei *Protocolli*)⁸³.

L'ostilità di Benigni verso i gesuiti era antica quanto la sua strenua lotta al movimento modernista, nonostante quest'ultima battaglia fosse stata condivisa dallo stesso padre Rosa e dalla «Civiltà Cattolica» nel suo complesso⁸⁴. Benigni, con la consueta foga integralista, nei bollettini ciclostilati dell'*Agenzia Urbs* accusava i gesuiti della «Civiltà Cattolica» di «filoebraismo [...] filomassoneria e [...] collegamenti con le forze dissolutive internazionaliste», prendendosela sovente anche con il «gesuitismo al servizio di Mosca». Addebitava inoltre alla Compagnia di Gesù – da lui definita «un centro esoterico di intrighi politici» – di agire contro «i patrioti fascisti antidemocratici». Lo stesso padre Rosa era «fatto oggetto di impudenti villanie ed impropri». Con la collaborazione del suo omologo francese – l'abate Paul Boulin, collaboratore della «*Revue Internationale des Sociétés Secrètes*» – Benigni

⁸² Fu pubblicata a Milano dalle edizioni Vallardi tra il 1906 e il 1932.

⁸³ Nella riedizione dei *Protocolli* del 1937, immediatamente dopo l'autorevole prefazione di Julius Evola (pp. IX-XXIII), Preziosi si lamentava coi lettori del fatto che «nessun libro in Italia» fosse stato tanto boicottato come l'edizione originaria del 1921. Cfr. *L'internazionale ebraica. Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Versione italiana con appendice e introduzione*, La Vita Italiana, Roma 1937, p. 3 (in questa ristampa dei *Protocolli* non appariva più l'attribuzione a Nilus).

⁸⁴ Maurilio Guasco ha definito Enrico Rosa «uno dei grandi inquisitori di eretici modernisti», «il più pignolo e paziente agente pedinatore che mai abbia conosciuto la storia della teologia». Cfr. M. Guasco, *Modernismo, I fatti, le idee, i personaggi*, San Paolo, Milano 1995, pp. 16 e 155.

giunse a diffondere un gran numero di ciclostilati e libelli anche negli Stati Uniti, dove si recò personalmente per condurre una campagna contro «l'internazionale ebraica e quella gesuita», a suo dire strettamente collegate⁸⁵.

I timori così apertamente manifestati da padre Rosa a Dante Lattes erano dunque tutt'altro che campati in aria. Mentre sulla stampa italiana la polemica antisemita e antiebraica si era momentaneamente attenuata per via dei buoni rapporti instaurati da Mussolini col sionismo (il Duce pensava di utilizzare il movimento in funzione anti-inglese e in appoggio ai suoi disegni di penetrazione in Oriente), la campagna di diffamazione antigesuitica continuava ad aumentare. Di lì a poco raggiunse livelli di inusitata virulenza, suscitata da mons. Benigni e da Giovanni Preziosi al tempo stesso. L'articolo che la scatenò, redatto da Benigni e pubblicato da Preziosi su «La Vita Italiana» in forma un po' sfumata nel 1927⁸⁶ – vista l'asprezza delle accuse contenute nella bozza che aveva ricevuto –, trascinò nella polemica altri ben più autorevoli giornali, finendo per suscitare gravi preoccupazioni nella stessa Santa Sede. Papa Pio XI si vide addirittura costretto a ordinare a padre Rosa di abbandonare il tradizionale riserbo e a rispondere sulla «Civiltà Cattolica» ai gravi insulti e alle calunnie indirizzate alla Compagnia di Gesù⁸⁷.

Mancata presa di posizione della Santa Sede e del Patriarcato latino sulla recensione del «Raqib Sion»

Questo era il clima all'interno alla Chiesa mentre i dirigenti sionisti cercavano di ottenere ascolto per la recensione pubblicata dal «*Raqib Sion*». Nel colloquio del 5 giugno 1926 con Lattes, padre Rosa aveva tra l'altro fatto notare che i redattori del giornale arabo gerosolimitano avevano agito all'insaputa di Barlassina (e non aveva torto, visto che il patriarca aveva lasciato Gerusalemme all'inizio di dicembre per farvi ritorno solo nel maggio successivo). Aggiunse che le autorità della Santa Sede non potevano essere ritenute responsabili di tutti gli articoli che si

⁸⁵ M.T. Pichetto, *Alle radici dell'odio*, cit., pp. 122-3.

⁸⁶ Cfr. *L'altra internazionale. Qual è l'atteggiamento dei Gesuiti di fronte all'Italia fascista*, in «La Vita Italiana», n. 15 1927, pp. 69-73.

⁸⁷ Rosa lo fece firmando un articolo dal titolo *Internazionalismo e nazionalismo nelle diffamazioni di un'agenzia clandestina*, in «La Civiltà Cattolica», n. 78/IV, 1927, pp. 385-400. In esso ribatteva alle affermazioni di Benigni, anche a quelle che perfino Preziosi aveva ritenuto preferibile non pubblicare, che riguardavano direttamente la «Civiltà Cattolica» e il padre gesuita stesso (non è dato sapere come quest'ultimo sia riuscito a ottenere la bozza non censurata dell'articolo). Poche settimane dopo Rosa fu costretto a intervenire di nuovo, definendo tra l'altro «interessata e sospetta» la lotta menata contro gli ebrei da Preziosi e Benigni, i quali giungevano perfino ad accusare il Vaticano di «filosemitismo». Cfr. *Le nuove diffamazioni di un'Agenzia clandestina*, in «La Civiltà Cattolica», n. 79/II, 1928, pp. 56-68. Pochi mesi dopo, nel chiarire le ragioni dell'abolizione dell'associazione italiana *Amici di Israele* da parte della Santa Sede, padre Rosa accennava alla questione dei *Protocolli*, definendoli «documenti fantastici» e accusando coloro che li avevano pubblicati (ovvero i suoi accusatori, Preziosi e Benigni) di essere «antisemiti estremisti [...] che si pascono di leggende» e «godono a spargerle tanto più inopportuno quanto meno sono criticamente fondate». Cfr. *Il pericolo giudaico e gli Amici di Israele*, in «La Civiltà Cattolica», n. 79/II, 1928, p. 341.

pubblicavano sugli organi di stampa diocesani di tutto il mondo. Egli disse a Lattes che l'antisemitismo era un movimento «in opposizione allo spirito del cattolicesimo, secondo il cui credo gli ebrei [avevano, N.d.R.] una missione nel mondo»: essi dovevano «esistere fino al giorno del giudizio per poi ritornare alla vera fede». Però – obiettava padre Rosa – gli ebrei erano a capo dei movimenti socialista e bolscevico. Inoltre, come Barlassina gli aveva sovente riferito, essi rappresentavano un grave pericolo per i cattolici palestinesi, non minore di quello delle varie «sette» protestanti.

Per rispondere a ulteriori obiezioni del direttore della «Civiltà Cattolica» – il quale avanzò alcune tra le innumerevoli argomentazioni fatte pervenire dal patriarca latino alla Santa Sede, le stesse che erano servite alla rivista e all'«Osservatore Romano» per redigere diversi articoli sulla situazione politico-religiosa della Terra Santa – Lattes affermò che gli arabi continuavano a possedere la stragrande maggioranza del territorio della Palestina. A suo dire, gli ebrei stavano migliorando la condizione della popolazione cristiana e musulmana della regione, introducendo tra l'altro nuovi metodi di lavoro e migliorandone le condizioni igieniche, economiche e sociali. Il rabbino pregò Rosa di scrivere una lettera a Barlassina, affinché il «*Raqib Sion*» riconoscesse la falsità dei *Protocolli* e dichiarasse che era stato un errore averli presentati ai suoi lettori sotto una luce positiva. Il padre gesuita promise che l'avrebbe fatto. Tuttavia, con molta probabilità non mantenne la parola, visto che non abbiamo reperito documenti in merito negli archivi del Patriarcato latino. In ogni caso, Lattes ritenne che quel lungo colloquio non fosse stato inutile. Anche se non avesse prodotto alcun risultato pratico riguardo alla questione dei *Protocolli*, avrebbe potuto provocare altri positivi effetti su mons. Barlassina, vista l'amicizia che lo legava al direttore della «Civiltà Cattolica». Il rabbino uscì da quel colloquio con la convinzione che nei più influenti circoli cattolici romani ritenessero gli ebrei in una posizione di forza in Palestina e che desiderassero intrattenere buoni rapporti col sionismo, se non altro per potersene servire nella lotta contro quella che definivano l'«invadenza» protestante⁸⁸. Stein ringraziò, ma fece presente a Lattes il suo forte sentimento d'insoddisfazione, oltre alle preoccupazioni per le difficoltà che continuavano a frapporsi a una favorevole risoluzione della vicenda: Sacchetti gli aveva comunicato che avrebbe di nuovo cercato di far pressione sul card. Gasparri. Però gli aveva anche fatto notare che sarebbe stato «estremamente difficile» ottenere soddisfazione da Barlassina, trattandosi di un prelado ostinato, di una vera testa dura, che perfino le autorità della Santa Sede avevano un certo timore di affrontare apertamente⁸⁹.

Trascorse l'estate e la stampa vaticana continuò a osservare un religioso silenzio sulla questione. In ottobre Barlassina ribadì a Gasparri che ormai «tutti i giornali locali» – perfino quelli musulmani – avevano pubblicato una recensione della traduzione in lingua araba dei *Protocolli*. Il patriarca, che si diceva solo al corrente di una protesta inglese elevata in merito alla Santa Sede, ipotizzava che essa fosse ba-

⁸⁸ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Lattes a Stein, Roma, 11 giugno 1926.

⁸⁹ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/41059, Stein a Lattes, Londra, 22 giugno 1926.

sata sulla legislazione ottomana riguardante il «vilipendio della religione» (ancora una volta riemergeva l'analogia con la questione del «*Doar Hayom*»). Faceva però notare come la censura locale – «tanto scrupolosa a favore degli ebrei» – avesse recentemente approvato diversi articoli insultanti il cristianesimo, uno dei quali negava addirittura «ex professo la Divinità di Gesù»⁹⁰.

Non abbiamo trovato traccia della protesta inglese, né negli archivi vaticani né in quelli britannici. Sappiamo però che, il giorno stesso in cui Barlassina scriveva a Gasparri, anche il card. Francis Bourne, faceva altrettanto. L'arcivescovo di Westminster intercedeva in favore di Ronald Storrs il quale, prima di recarsi a Cipro per prendere possesso della carica di governatore, desiderava essere ricevuto in udienza dal pontefice. A dire di Bourne, quell'alto funzionario si era sempre mostrato ben disposto verso la Chiesa cattolica, nonostante fosse di religione anglicana. Anche padre Paschal Robinson ne aveva molta stima⁹¹. Probabilmente Storrs intendeva affrontare con il pontefice anche il problema della recensione dei *Protocolli* sul «*Raqib Sion*». Non è escluso che sia stato Stein stesso a pregarlo di intercedere presso le autorità vaticane (non abbiamo reperito alcun documento in merito in grado di dimostrarlo, ma sappiamo che in quelle stesse settimane la corrispondenza tra i due era particolarmente intensa⁹²). L'udienza però non fu accordata. La Santa Sede la rifiutò con la motivazione che il governatore sarebbe rimasto a Roma solo per due giorni, in contemporanea con la consacrazione dei vescovi cinesi che tanto avrebbe occupato il Santo Padre, oltre che con udienze su «cose gravi» fissate già da lungo tempo. Storrs sarebbe certamente stato accontentato qualora fosse tornato nella Città Eterna «in una prossima occasione»⁹³.

Nel frattempo, Leonard Stein continuava a non rassegnarsi. A novembre padre Sacchetti era giunto negli Stati Uniti provvisto delle sue lettere di raccomandazione, per cercare finanziamenti presso le locali comunità ebraiche in favore delle opere agricole salesiane palestinesi. Il segretario politico dell'Organizzazione sionista mondiale scrisse perciò una lunga lettera al presidente della *Zionist Organisation of America* Louis Lipsky facendogli presente che, dopo un primo promettente inizio, quel religioso non si era più interessato della questione. Urgeva approfittare della situazione per ribadirgli che, condizione essenziale per un miglioramento delle relazioni ebraico-cristiane in Palestina, era che la Chiesa cattolica «*should dissociate itself from the public endorsement of the Protocols [...] [made, N.d.R.] by Rakib Sion*». La «*Jewish public opinion*» considerava di grande importanza un intervento in merito della Santa Sede⁹⁴. A fine novembre 1926, Lipsky presentò Sacchetti all'imprenditore e filantropo ebreo Nathan Straus e fece in modo che sul «*Jewish*

⁹⁰ AES, *Quarto Periodo, Turchia* (1922-1939), pos. 7, fasc. 23, disp. n. 318/26, Barlassina a Gasparri, Gerusalemme, 9 ottobre 1926.

⁹¹ ASV, SS, rubr. 283, fasc. 1, Bourne a Gasparri, Londra, 9 ottobre 1926, 93^r.

⁹² A dimostrarlo sono alcune delle carte personali del governatore di Gerusalemme, conservate al Pembroke College di Cambridge, in particolare il Box III, folder 4, Jerusalem (1923-1926).

⁹³ ASV, SS, rubr. 283, fasc. 1, Gasparri a Bourne, Roma, 3 novembre 1926, 95^r.

⁹⁴ CZA, *Central Zionist Office in London*, Z4/42728, Stein a Lipsky, Londra (Great Russul Street, 77), 9 novembre 1926.

Telegraphic Agency Bulletin» fosse accordata ampia pubblicità alla sua causa⁹⁵. Al contempo si lamentò col sacerdote perché, a dispetto dell'impegno da lui profuso presso la Santa Sede, la stampa cattolica non aveva ancora preso posizione sulla questione. Il mondo ebraico desiderava una «*authoritative repudiation of the public endorsement of the Protocols*» da parte del «*Raqib Sion*» ed avrebbe «*highly appreciated*» che don Sacchetti avesse continuato a interessarsi del problema⁹⁶.

Il religioso salesiano avvertì mons. Pizzardo, affermando che gli ebrei non avevano torto, visto che l'autenticità dei *Protocolli* era ormai stata completamente «scossa nelle sue basi fondamentali». Come aveva dimostrato Philip Graves, si trattava soltanto di un «volgarissimo plagio del *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*». Secondo Sacchetti, il problema poteva essere facilmente risolto attraverso una dichiarazione del «*Raqib Sion*» sull'«assai dubbia» autenticità dei *Protocolli* stessi. Il religioso aveva anche suggerito ai sionisti americani di ristampare l'opera di Joly. In tal modo si sarebbe suscitato un nuovo e più acceso dibattito, che avrebbe condotto alla definitiva sconfessione dell'autenticità dei *Protocolli* (il tema, in effetti, era ancora di grande attualità negli Stati Uniti, dove l'ebraismo americano stava cercando di ottenere dal «*Dearborn Independent*» di Henry Ford una smentita su quanto scritto in merito all'autenticità dei *Protocolli*). Don Sacchetti si diceva sicuro che gli studiosi cattolici non avrebbero mancato di partecipare fruttuosamente a quella discussione⁹⁷.

Nel frattempo, al Patriarcato latino avevano deciso di chiudere il «*Raqib Sion*». Stein non si rassegnò nemmeno di fronte a quest'ennesima difficoltà. Riteneva che a questa «*dangerous anti-jewish propaganda should not be permitted to remain on the record*». Si sarebbe almeno potuto esigere il ritiro del numero che conteneva la recensione. Anche se indirettamente, il «*Raqib Sion*» esprimeva il punto di vista della Chiesa cattolica. Era importante che i sionisti americani convincessero don Sacchetti ad agire più risolutamente per persuadere la Santa Sede a pubblicare qualche riga di smentita sull'«*Osservatore Romano*»⁹⁸.

Conclusioni

Nonostante tanta tenacia, i *leader* sionisti non riuscirono a venire a capo della situazione, a differenza del grande successo che avrebbero riportato pochi mesi dopo con Henry Ford. Il grande imprenditore statunitense, infatti, in seguito a una causa per diffamazione intentata nei suoi confronti dal diplomatico ebreo americano Herman Bernstein, il 30 giugno 1927 inviò una lettera al presidente dell'*American*

⁹⁵ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/42728, Lipsky a Stein, New York (Fifth Avenue, 114), 28 novembre 1926.

⁹⁶ ASV, SS, rubr. 330, fasc. 5, Lipsky a Sacchetti, New York, 28 novembre 1926, 106' (documento in copia realizzato da don Sacchetti).

⁹⁷ ASV, SS, rubr. 330, fasc. 5, Sacchetti a Pizzardo, New York, 2 dicembre 1926, 107^{r-v}.

⁹⁸ CZA, *Central Zionist Office in London*, ZA/42728, Stein a Lipsky, Londra, 15 dicembre 1926.

Jewish Committee, Louis Marshall, nella quale declinava ogni responsabilità per gli articoli del «*Dearborn Independent*». Egli, inoltre, ritrattava solennemente il contenuto degli articoli e dei libri che aveva patrocinato, impegnandosi a ritirarne il più possibile dal mercato.

La documentazione d'archivio consultata non ci ha permesso di comprendere chi abbia adottato la decisione di chiudere il «*Raqib Sion*». L'irreperibilità della collezione completa della rivista non ci consente nemmeno di capire in quale mese l'evento si sarebbe verificato. Non si trattò certamente di un avvenimento casuale. Forse l'assenza di documentazione in merito può essere spiegata col fatto che, quando esplose la disputa, Barlassina stava tornando a Roma dagli Stati Uniti. Se Gasparri fu allertato dal primo dei due sacerdoti scelti come intermediari da Lattes volle sicuramente discuterne subito col patriarca (se anche primo dei due ecclesiastici contattati dal rabbino fu Enrico Pucci, ciò accadde sicuramente, vista la natura delle attività condotte da quest'ultimo e il fatto che non gli mancassero gli agganci ai più alti livelli presso la Santa Sede). Non è escluso che la soluzione escogitata in quell'occasione sia stata proprio la sospensione della pubblicazione della rivista e il mantenimento, al contempo, di un rigoroso silenzio sui più autorevoli organi di stampa vaticani. Questa soluzione potrebbe anche essere stata escogitata alcune settimane più tardi, quando in segreteria di Stato giunse la protesta ufficiale un'associazione importante come la *World Zionist Organisation*. Tuttavia, negli archivi consultati non abbiamo reperito alcun invito della Santa Sede a Barlassina, ormai tornato a Gerusalemme, ad attivarsi in tal senso. Comunque sia, i sionisti non riuscirono a ottenere la desiderata smentita.

In ogni caso, come appare dalle pagine precedenti, il giornalino patriarcale non era completamente esente da responsabilità: sul numero 236 del 15 novembre 1926 aveva pubblicato una breve recensione dei *Protocolli dei Savi di Sion*, per raccomandarne la lettura, ringraziando il traduttore arabo e augurando ampia diffusione al suo lavoro. Diversi giornali arabi cristiani di ben altro prestigio e diffusione avevano fatto altrettanto già da tempo, in Palestina come in altri paesi del Medio Oriente. Il «*Raqib Sion*», comunque, non si era macchiato della grave colpa di aver «tradotto» o «pubblicato» la prima traduzione integrale in lingua araba di quel libello; iniziativa che, secondo gli studiosi che gli hanno riversato addosso quell'accusa, propagandosi a macchia d'olio in Palestina avrebbe fomentato l'odio della popolazione locale – islamica e cristiana – contro il progetto sionista (come possa essere riuscita a raggiungere il pubblico musulmano, influenzandolo profondamente, una rivista stampata in qualche decina di copie e scarsamente considerata perfino dai pochi sacerdoti e fedeli del Patriarcato a cui era dedicata, ci riesce davvero difficile immaginarlo). Comunque sia, il numero incriminato del periodico non porta traccia del testo dei *Protocolli*. Esso, almeno nel 1926, era composto di sole otto pagine, mentre ne sarebbero state necessarie almeno un'altra cinquantina per riprodurli integralmente. Si potrebbe anche ipotizzare che quel libello sia stato allegato al «*Raqib Sion*» in volume separato. Tuttavia, non si vede la ragione per la quale il Patriarcato latino avrebbe dovuto impegnare risorse di cui non disponeva per darli alle stampe, sapendo che nemmeno la Santa Sede ne aveva mai avallata l'auten-

ticità; tali risorse, oltretutto sarebbero state distolte al gran numero di istituzioni religiose, educative e di beneficenza che il Patriarcato stesso gestiva in Palestina e Transgiordania (era proprio per rimediare alla cronica mancanza di finanziamenti che Barlassina aveva soggiornato a lungo negli Stati Uniti nel momento più critico della crisi col movimento sionista a proposito dei *Protocolli*).

A fornirci la prova decisiva provvede la documentazione tratta dagli archivi consultati: i più importanti dirigenti sionisti dell'epoca, quando si mobilitarono contro il «*Raqib Sion*», nella numerosa corrispondenza che produssero per cercare di ottenere soddisfazione dal Patriarcato e dalle autorità vaticane non si riferirono mai a una «traduzione» o a una «pubblicazione» integrale dei *Protocolli*. Più semplicemente, fecero allusione a una loro «review» o a un loro «public endorsement» da parte del giornale patriarcale. Al *memorandum* che fecero pervenire alla Santa Sede il 6 maggio 1926 mediante don Gatti, essi allegarono tra l'altro il numero incriminato del «*Raqib Sion*», indicando in rosso il punto d'inizio della recensione. In quel documento si parla soltanto di un «*article*» che raccomandava all'«*Arabic-speaking public*» i *Protocolli*, dei quali una versione araba era stata «*recently [...] published in Egypt and introduced into Palestine*»⁹⁹.

Quanto infine al coinvolgimento più o meno diretto nell'accusa di antisemitismo dell'istituzione patriarcale nel suo complesso – implicita nell'argomentazione dei tre studiosi citati nell'introduzione al presente articolo –, si può osservare che l'iniziativa della recensione venne dal solo redattore della rivista (don Assemani), il quale l'adottò durante la lunga assenza del patriarca dalla diocesi. Gran parte degli altri preti nemmeno conoscevano l'esistenza dei *Protocolli*. In ogni caso, Assemani fu severamente biasimato, prima dal vescovo ausiliare Godric Kean, poi da Barlassina stesso al suo ritorno dagli Stati Uniti. I due alti prelati erano perfettamente consci dell'estrema delicatezza della questione e della volontà della Santa Sede, non solo di evitare attacchi politici contro il sionismo, ma anche e soprattutto di non accendere polemiche di carattere razziale contro gli ebrei più in generale.

⁹⁹ AES, *Quarto Periodo, Turchia* (1922-1939), pos. 37, fasc. 51, 66-67.